Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in **Storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliografico**

Tesi di Laurea

La "natura" degli archivi

Metafore naturalistiche nella teoria archivistica

Relatore
Ch. Prof. Paul Gabriele Weston

Correlatore
Ch. Prof. Riccardo Ridi

Laureanda
Monica Ghidoni
Matricola 866079

Anno Accademico
2019 / 2020

Monica Ghidoni

La “natura” degli archivi

Metafore naturalistiche nella teoria archivistica

Indice

LA NATURA DELL'ARCHIVIO **7**

Introduzione 7

Fonti e fiumi, mari e oceani Metafore dell'acqua: le dimensioni dell'archivio 8

Sedimenti Metafore minerali e geologiche: il tempo negli archivi 11

Tracce Metafore della traccia: i segni della realtà che catturano il lettore 18

Organismi Metafore organiche: il normale e il patologico degli archivi 25

STORIA NATURALE DEGLI ARCHIVI **39**

Storia naturale 1: sovrapposizioni La similitudine come forma di sapere 39

Storia naturale 2: classificazioni La rappresentazione come forma di conoscenza 47

L'archivistica è una storia naturale degli archivi 54

Crisi del modello naturalistico 64

L'ARCHIVIO: UN IBRIDO **75**

L'archivio: un ibrido 75

L'archivio: un quasi-oggetto 83

Cambiare posto all'archivio 88

BIBLIOGRAFIA **99**

Testi citati 99

Testi consultati 101

LA NATURA DELL'ARCHIVIO

Introduzione

L'interrogazione sulla natura dell'archivio è legata alle domande sui presupposti teorici che, dal XIX secolo fino almeno agli anni '80 del XX secolo, hanno accompagnato la ricerca di un'affermazione dell'archivistica come scienza, o forse diremmo meglio oggi come sapere autonomo rispetto principalmente alla diplomatica e alla storia. Si è cercata una definizione degli archivi dal punto di vista della loro natura materiale e politica, amministrativa e organizzativa. In tutti i casi, le sistemazioni teoriche hanno risentito del più ampio clima culturale e filosofico delle società in cui sono state prodotte, di cui rispecchiano le linee di fondo. Così, osservate attraverso la lente delle più o meno ampie scansioni dei paradigmi culturali che si sono susseguiti e mescolati dall'inizio del XIX secolo ai nostri giorni, quelle domande che gli archivisti si sono posti e quelle risposte che hanno trovato mostrano temi e configurazioni specifici.

Un archivio non è mai semplicemente *un* archivio, uno tra tanti, uno uguale a tanti altri. A dispetto del tentativo di dare una definizione univoca al termine, *archivio* indica cose molto diverse in diverse epoche e in diversi luoghi. La ricerca stessa di una definizione, di un'idea univoca di che cosa sia un archivio è tipica di un'epoca, del periodo storico che inizia con la Rivoluzione francese e che chiamiamo *modernità*. In quel frangente storico, politico, culturale, sono stati introdotti nuovi criteri per definire ciò che è scienza e oggetto di scienza, e per distinguerlo da ciò che si presume appartenga alla sfera sociale. A questo processo di selezione attraverso il setaccio della razionalità hanno partecipato anche gli archivisti, i quali hanno cercato di dare al loro sapere la statura di una scienza, individuandone i caratteri che all'epoca si ritenevano imprescindibili per la definizione di un sapere autonomo e coerente. È a partire da

questa ricerca di autonomia e coerenza che sono stati elaborati i diversi metodi di ordinamento degli archivi – per materia, storico – i quali dovevano, per prima cosa, rispettare quella che si definiva la *natura* degli archivi.

Il problema della natura dell'archivio nasce dunque al passaggio all'età moderna, per rispondere alle esigenze di un nuovo sapere, l'archivistica, che si fa carico, da un lato, di mantenere aperto il flusso della memoria proveniente da un passato spazzato via dalla Rivoluzione francese, anche a costo di riordini e perdite di documenti, e, dall'altro, di coadiuvare i nuovi poteri politici nell'amministrazione degli Stati.

Infine, che cos'è un archivio? Per tutto il XIX secolo e per buona parte del XX, i teorici dell'archivistica cercano una definizione che stia alla base del metodo pratico di ordinamento che applicano. Ordinamento, classificazione, organicità – ordine, classe, organismo: l'archivio non può, agli occhi di quei teorici, che essere paragonato a un organismo vivente, o a una formazione naturale, che possono essere descritti attraverso leggi scientifiche, o quantomeno rispondono a un'idea di coerenza interna che si vuole applicare alla struttura degli archivi.

La natura è insondabile e nello stesso tempo da sondare, come la società – nascita della sociologia, come la psiche – nascita della psicologia, come gli archivi – nascita dell'archivistica.

Fonti e fiumi, mari e oceani

Metafore dell'acqua: le dimensioni dell'archivio

Che cos'è, dunque, un archivio? Per darne una definizione si procede con un metodo che la storia della filosofia conosce fin dai testi di Platone: si procede per divisione binaria e per esclusione. *Un archivio non è una collezione*. A partire da questa affermazione sono state edificate più o meno complesse teorie, nelle quali si alternano evocative immagini dell'archivio come metafore della sua natura e ricostruzioni delle relazioni tra l'archivio e il diritto e l'amministrazione. Si passa, alternativamente, da

uno sguardo naturalistico sull'archivio a uno sguardo filtrato dalla giurisprudenza.

Nel tentativo di definire l'archivio per differenza rispetto a una collezione, sul tipo di una biblioteca, la definizione forse più limpida è stata data da Robert-Henri Bautier, per il quale una raccolta di documenti d'archivio non è mai arbitraria, ma "scaturisce (*découle*), in qualche modo automaticamente, dalle attività quotidiane di un'amministrazione pubblica, di un ente religioso, di un'impresa industriale o commerciale, di una famiglia o di un singolo"[1]. Bautier è categorico: "La nozione di 'fondo d'archivio' si oppone totalmente a quella di 'collezione'". La collezione, di un museo o di una biblioteca, si costituisce a posteriori (*après coup*) in base a criteri soggettivi; "al contrario, i documenti si depositano nell'archivio esattamente come si formano i sedimenti degli strati geologici, progressivamente, costantemente"[2].

Le immagini usate da Bautier sono suggestive e ci inducono a vedere il lento formarsi di un archivio come un processo naturale, come il risultato naturale dell'attività amministrativa, politica, scientifica, di un'istituzione, un ente o comunque un individuo che svolge una funzione che va oltre la sua vita personale. Già in queste poche frasi sono presenti due delle principali metafore di riferimento usate per la descrizione degli archivi: metafore dell'acqua nelle sue varie forme e metafore minerali e geologiche, in particolare del sedimento.

Una raccolta di documenti d'archivio scaturisce automaticamente dalle attività quotidiane di un'istituzione: Bautier usa il verbo *découle*, che ho tradotto con "scaturisce" per rendere la frase più accettabile in italiano pur mantenendo un riferimento al ciclo dell'acqua, ma il verbo originale letteralmente significa "cola, gocciola", e par di vedere quella goccia che lentamente si stacca e cade, dando origine a stalattiti e stalagmiti, l'immagine più poetica e affascinante del sedimento, a concrezioni minerali e a tracce erosive.

---

[1] Bautier, «Les archives», 1120. [Nelle citazioni, dove non è specificata l'edizione italiana la traduzione è mia.]

[2] Bautier, 1120.

Una goccia cade, una fonte sgorga: i documenti sono fonti che pullulano negli archivi. Fonti di diritto, di potere, di storia, di storie. Tali e tante fonti, ognuna delle quali sembra dare vita a una storia, che alla fine chi si immerge nel flusso a cui hanno dato origine si trova nell'impossibilità di "farne storia".

Le gocce che colano dalle pareti di una caverna danno origine a un pullulare incalcolabile di fonti, e così accade che "l'archivio, mentre invade e sommerge, risospinga, proprio per le sue smisurate dimensioni, nella solitudine. Una solitudine nella quale brulicano tanti e tali esseri 'viventi' che sembra impossibile renderne conto, farne insomma la storia"[3].

Come un fiume in piena, l'archivio "invade e sommerge". Il suo eccesso, la sua dismisura, non sono solo nell'ordine della quantità, ma anche della forza propulsiva, che insieme trasporta altrove e immobilizza.

Un fiume in piena, però, è una rappresentazione che sembra non possa rendere con sufficiente forza la dimensione "smisurata" dell'archivio. È necessario volgere la propria immaginazione ai mari e agli oceani per avere la sensazione quasi fisica dell'"eccesso". Ecco dunque che Arlette Farge, in un brano quasi lirico, descrive l'archivio come "eccessivo, invadente come le maree equinoziali, le valanghe o le inondazioni. Il raffronto con dei fenomeni naturali e imprevedibili non è affatto fortuito; a chi lavora negli archivi accade spesso di immaginare il suo percorso in termini di tuffo, immersione, addirittura naufragio… il mare insomma è presente. Repertoriato in inventari, l'archivio suggerisce delle immagini marine anche perché si suddivide in fondi […]. Fondi d'archivio, numerosi e ampi, accatastati negli scantinati delle biblioteche simili a quelle enormi masse rocciose dell'Atlantico chiamate secche che si scoprono solo due volte all'anno, al tempo delle grandi

[3] Farge, *Il piacere dell'archivio*, 17.

maree”[4].

Farge sta descrivendo l’archivio giudiziario del XVIII secolo conservato negli Archivi Nazionali di Parigi. È una storica, che su quegli archivi ha fondato il suo lavoro e che ne sottolinea l’aspetto di strumento politico di sorveglianza della popolazione. L’accumulazione di documenti, uno dopo l’altro, fino alla formazione di enormi fondi documentari, è funzionale all’attività di polizia, giudiziaria e amministrativa.

Questa concezione utilitaristica dell’archivio non è molto distante da quella che, ai nostri giorni, viene espressa a proposito di quelle raccolte ancora più sterminate di dati che gli anglosassoni, con buona sintesi, chiamano *big data*. La ricchezza di dati informatizzati a nostra disposizione, scrive Luciano Floridi in *La quarta rivoluzione*, non è un problema, anzi, i dati sono “un bene, una risorsa da sfruttare”[5]. Per farlo, però, bisogna evitare di essere soverchiati da questo “oceano di dati”[6], individuando al suo interno strutture di dati e modelli di analisi più circoscritti.

Una preoccupazione non diversa da quella espressa da Farge.

Quando si parla delle dimensioni dell’archivio, quando bisogna renderne con le parole la grandezza fisica, la ricchezza in termini di numero di documenti, è quasi immediato il ricorso alle metafore dell’acqua. L’estensione e la profondità, l’immersione nel lavoro di ricerca e l’emersione di punti di riferimento, tutto ciò è descritto attraverso le metafore della fonte, del fiume, del mare e dell’oceano.

Sedimenti

Metafore minerali e geologiche: il tempo negli archivi

La seconda immagine dell’archivio che ci ha consegnato Bautier è quella del

---

[4] Farge, 7.
[5] Floridi, *La quarta rivoluzione*, 16.
[6] Floridi, 13.

sedimento: "I documenti si depositano nell'archivio esattamente come si formano i sedimenti degli strati geologici, progressivamente, costantemente"[7]. Si tratta dell'immagine forse più ripresa e più commentata tra tutte quelle che hanno avuto il compito di aiutarci a concepire la natura e la composizione dell'archivio.

A questa suggestione non si sottrae Elio Lodolini, per il quale l'archivio "nasce spontaneamente, quale sedimentazione documentaria di un'attività pratica, amministrativa, giuridica"[8]. Il processo di costituzione dell'archivio sul modello sedimentario fa sì che i documenti siano "legati fra loro reciprocamente da un vincolo originario, necessario e determinato, per cui ciascun documento condiziona gli altri ed è dagli altri condizionato"[9]. In quest'ottica, da una cosa discende l'altra: il depositarsi dei documenti, sottoposti alla pressione del tempo e del diritto, dà luogo a una formazione compatta e coerente, in cui i singoli elementi sono vincolati gli uni agli altri, come i frammenti litici sottoposti alla forza di gravità danno luogo alla formazione di strati di roccia clastica. Ma, appunto, sono la forza del tempo e del *diritto* a creare il vincolo "originario, necessario e determinato", non il semplice sedimentarsi dei documenti. Abbiamo davanti agli occhi la prima crepa in questa costruzione naturalistica.

La seconda crepa ci si presenta attraverso le considerazioni di Filippo Valenti sulla differenza tra residuo e sedimento. Valenti afferma che l'archivio non è una semplice somma, raccolta o collezione di documenti, ma nel suo complesso costituisce "il residuo di un'attività di gestione"[10]. Per attività di gestione si intende un insieme di atti "politicamente, giuridicamente, economicamente o comunque amministrativamente rilevanti, l'originaria e intrinseca correlazione coi quali […]

---

[7] Bautier, «Les archives», 1120.
[8] Lodolini, *Archivistica: principi e problemi*, 21.
[9] Lodolini, 21.
[10] Valenti, «Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi», 84.

qualifica appunto come tali i singoli documenti d'archivio"[11]. In altre parole, i documenti conservati in archivio sono atti nella misura in cui hanno e mantengono una correlazione "originaria e intrinseca" con gli atti politici, giuridici, economici o amministrativi di un ente. Un documento in archivio è un atto perché ha una relazione con un atto amministrativo, inteso proprio come un'attività, o un'azione amministrativa. Nel loro insieme questi atti — intesi sia come azioni sia come documenti — qualificano l'attività di gestione di un ente. A questo punto, però, Valenti non problematizza la relazione che lega il documento all'atto, l'atto all'atto, e sposta l'argomentazione sul concetto di residuo.

Il concetto di residuo, afferma, ha senza dubbio una valenza naturalistica[12], come quello di sedimento, ma i due non coincidono. Il primo è legato a una concezione dell'archivio come *thesaurus*, il secondo a una parallela concezione dell'archivio come sedimento. Possiamo dire che per Valenti la nozione di residuo è più ampia di quella di sedimento. Non solo la descrizione dell'archivio come sedimento spontaneo non è esatta nemmeno nei casi che potremmo definire da manuale, scrive, ma al fondo del costituirsi di un archivio c'è sempre una volontà di formarlo e mantenerlo, di costruire un certo tipo di memoria. L'archivio è sempre un archivio-thesaurus.

Il concetto di residuo, dunque, non si esaurisce in quello di sedimento, ma può comprendere un'idea di valore, legata alla volontà di chi ha prodotto l'archivio. Di più, l'archivio-sedimento è stato considerato in alcuni frangenti storico-culturali, come una massa di materiale inerte da cui estrarre ciò che poteva avere un valore dal punto di vista politico o storico-culturale, per andare a costruire un archivio-thesaurus. Il bersaglio polemico di Valenti sono le riorganizzazioni ottocentesche dei grandi archivi secondo classificazioni per materia. "L'età della ragione optò per la generalizzazione dell'archivio-thesaurus; non tanto nel senso di selezionare, eliminando la supposta zavorra (cosa che per altro non si mancò di fare con

---

[11] Valenti, 84.
[12] Valenti, 85.

conseguenze talora disastrose), quanto nel senso di considerare le sedimentazioni spontanee o quasi spontanee di qualsiasi livello come blocchi di materia bruta da smembrare, mescolare e ricomporre in nuove costruzioni governate da limpidi ed univoci schemi classificatori, che rendessero logica la collocazione e facile il rinvenimento dei singoli documenti"[13].

Tutto l'articolo di Valenti è giocato sulla contrapposizione tra logica intrinseca e logica estrinseca all'archivio: intrinseco è il significato dato dalla sedimentazione spontanea dei documenti, estrinseca è la classificazione per materie. Valenti cerca il vero significato di ogni singolo documento attraverso "l'individuazione della sua giusta collocazione", che rifletta l'imbricarsi degli strati delle "masse documentarie", attraverso la sua logica interna.

Tuttavia, ormai è stata aperta la breccia: l'archivio è sempre un archivio-thesaurus, che non può esistere se non partecipano alla sua formazione delle volontà o delle logiche ad esso esterne.

La concezione dell'archivio-thesaurus mette in crisi la possibilità di una visione naturalistica degli archivi. Un esempio, in questo senso, sono gli archivi di persona, che sono piena espressione della volontà del creatore, il quale li istituisce e conserva come testimonianza di sé. Ciò che induce a conservare i propri documenti per creare un archivio, infatti, è la "deliberata volontà di costruire e tramandare al futuro una memoria di sé"[14].

Siamo ben lontani dal modello "classico" otto-novecentesco di archivio, descritto fin qui, rappresentato tramite l'immagine di processi di sedimentazione documentaria "involontari" e "spontanei", determinati da necessità amministrative e giuridiche tipiche di istituzioni pubbliche ed enti dotati di un'organizzazione burocratica.

Sviluppatisi a partire dal XIX secolo, gli archivi di persona sono espressione degli

---

[13] Valenti, 92.

[14] Vitali, «Memorie, genealogie, identità», 79.

ideali dell'individualismo romantico e liberale e dell'affermazione della famiglia borghese mononucleare. Essi nascono, cioè, nello stesso momento in cui nasce l'archivistica come "scienza" degli archivi, che teorizza un modello naturalistico di archivio come risultato di un processo di sedimentazione documentaria. In altre parole, nel momento in cui nasce il modello naturalistico dell'archivio, teorizzato dall'archivistica orientata alla storia delle istituzioni, nascono contemporaneamente gli archivi di persona, che sono il frutto di una deliberata volontà, di costruire e tramandare la propria memoria, e come tali incompatibili con il modello naturalistico.

L'immagine degli strati sedimentari, delle masse litiche, ha un'indubbia forza di persuasione circa la "realtà" di ciò che si trova in archivio. Il paragone con la concretezza e l'innegabile persistenza delle rocce in natura amplifica l'effetto di reale che l'archivio produce in chi lo frequenta e lo "scava". Parlando dei segni leggibili su un mazzo di carte trovato in archivio, o delle note minute a margine di un documento, che sembrano i segni fuori contesto di un'attività o di una distrazione, Farge scrive: "L'archivio pietrifica questi momenti a caso e in disordine; ogni volta chi lo legge, lo tocca o lo scopre, è colpito innanzi tutto da un effetto di certezza. La parola detta, l'oggetto trovato, la traccia lasciata diventano volti del reale, come se vi fosse finalmente la prova definitiva e vicina di ciò che fu il passato, come se, aprendo l'archivio, si fosse ottenuto il privilegio di 'toccare il reale'"[15].
L'idea che gli eventi della vita quotidiana possano prendere un senso nella compattezza ordinata dei sedimenti archivistici, tuttavia, non è che un miraggio. L'effetto di reale prodotto dalle masse documentarie ci illude circa la capacità dell'archivio di produrre un significato, di dare un senso al passato, alla storia. I sedimenti, non meno che i residui, dell'attività di istituzioni e individui, sono stati immaginati depositarsi e compattarsi in masse solide, che possono reggere il

[15] Farge, *Il piacere dell'archivio*, 14–15.

confronto con la realtà, che sono in un certo senso la prova tangibile della realtà di ciò che vi si legge. Allo stesso tempo, attraverso l'operazione della lettura, quelle stesse masse diventano trasparenti: i documenti d'archivio, gli archivi stessi nella loro struttura "sedimentata", sono letti in trasparenza, come se dietro di loro fosse possibile avere accesso alla realtà storica e fosse possibile vederla così com'era.
Le metafore minerali e geologiche ci spingono, da un lato, a vedere l'archivio come un corpo "solido", come la realtà a cui deve corrispondere e, dall'altro lato, a considerarlo un oggetto trasparente, attraverso il quale possiamo leggere direttamente la realtà in tutte le sue sfumature. Le metafore che fanno riferimento al mondo naturale danno l'impressione di poterci mettere in condizione di scoprire l'essenza delle cose, degli avvenimenti passati. La descrizione dell'archivio in termini naturalistici produce un effetto di reale che ci spinge a credere di poter rintracciare delle corrispondenze lineari tra il documento, o la disposizione dei documenti, in archivio e gli eventi storici. Tuttavia, avverte Farge, "il rapporto della storia con il reale si coglie non per trasparenza, ma col confronto dei dati"[16].

È proprio questo "confronto" con i dati di realtà che ha costituito il problema che gli archivisti, fino agli anni Ottanta del XX secolo, non riuscivano a definire se non in termini naturalistici. Nel 1975, Filippo Valenti, ancora – sempre – con l'intento di definire uno spazio teorico-pratico dell'archivistica, si trova a usare l'argomento principe della differenza tra biblioteconomia, esempio di disciplina normativa basata sulla precettistica, e l'archivistica, che nell'impossibilità di limitare il proprio intervento sulla base documentaria a precetti standardizzati, si configurerebbe piuttosto come una forma di euristica che ha il compito di scoprire ciò che sono gli archivi e ciò che ne caratterizza la struttura.
Ogni archivio ha peculiarità di struttura e contenuto che hanno impedito

[16] Roger Chartier, intervento del 22 giugno 1988, citato in Farge, *Il piacere dell'archivio*, 89.

all'archivistica di "costruire un solido edificio di norme positive univoche". L'archivista ha uno strumentario fatto solo di "poche norme negative, cioè poi di proibizioni, quasi direi di non-norme, quali *non* smembrare gli archivi, *non* mescolare tra di loro i fondi, *non* rimaneggiare l'ordinamento originario, e via discorrendo. Una precettistica, dunque, fatta non certo per dar vita a delle strutture, ma piuttosto per conservarne altre, di cui postula l'obiettiva esistenza e, pertanto, presuppone lo studio"[17].

L'operazione dell'ordinamento prende avvio dall'impossibilità di riordinare, e di fatto ricostruire, gli archivi più diversi con un metodo universalmente valido. Perciò Valenti afferma che i criteri a cui l'archivista può attenersi "rappresentano il superamento di ogni metodo, o norma, o precetto, o ricetta possibili: la loro vanificazione, anzi, in nome di qualcosa che sarebbe più giusto chiamare scoperta"[18].

Si può scoprire solo ciò che ha un'esistenza naturale, autonoma, ma paradossalmente l'archivista, che ha davanti a sé un'entità fisica, concreta e reale, rinuncia a trattarla secondo regole che le siano proprie. L'archivio, agli occhi dell'archivista, è un oggetto trasparente attraverso il quale egli scruta per scoprire e studiare le strutture che stanno dietro di esso e di cui "postula l'obiettiva esistenza". Sembra il programma di ricerca di un qualche ambito delle scienze naturali nell'epoca in cui la scienza era una "storia naturale".

La trasparenza dell'archivio porta, inoltre, a una sottile contraddizione: Valenti aveva criticato aspramente l'applicazione dell'ordinamento per materia adducendo come motivazione che si tratta un criterio estrinseco all'archivio, mentre l'ordinamento secondo il metodo storico, che ricalca la struttura dell'ente che ha prodotto l'archivio, sarebbe un criterio intrinseco. Se però guardiamo l'archivio come un oggetto trasparente, che lascia intravedere una struttura di cui l'archivista postula l'esistenza, ci rendiamo conto che anche il metodo storico funziona attraverso criteri estrinseci

---

[17] Valenti, «Parliamo ancora di archivistica», 61.
[18] Valenti, 60.

rispetto all'archivio, tanto quanto la classificazione per materie.

Un'ultima notazione sul concetto di sedimento. Nonostante la forza icastica delle immagini minerali e geologiche utilizzate per descrivere gli archivi, i processi di sedimentazione documentaria vengono descritti con altrettanta vividezza anche come processi organici. Un esempio in questo caso può essere illuminante. Spiegando l'adozione della prospettiva dell'archivio-sedimento da parte degli archivisti a partire dalla seconda metà del XIX secolo, Valenti scrive che dal loro punto di vista la sedimentazione documentaria spontanea, residuo di un'attività amministrativa, "non è né inane scoria né morta spoglia e nemmeno memoria cristallizzata, ma vivente organismo, bensì bisognoso soltanto di essere rimesso in moto o, al massimo, di essere restituito all'ordine originario; di essere ricondotto cioè allo stato nascente, in cui ogni singola carta aveva ed ha il suo posto immutabile e il suo legame irreversibile con tutte le altre, e che non tanto riflette la struttura e storia di chi l'archivio ha prodotto quanto le fa addirittura vivere agli occhi del ricercatore"[19].
Si trova, nelle descrizioni dei teorici dell'archivistica che hanno prodotto i loro scritti in anni del XX secolo anche molto lontani tra loro, una tensione tra organico e inorganico che però non esce dallo schema di un'interpretazione naturalistica dell'archivio. Organico o inorganico, l'archivio rimane un oggetto che ha una natura che può e deve essere studiata.

Tracce

Metafore della traccia: i segni della realtà che catturano il lettore

Nella metafora della traccia si uniscono immagini prese dal mondo minerale e geologico e immagini dell'universo fluviale e marino.

---

[19] Valenti, «Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi», 94.

Un fiume scorre, una pietra è incisa: l'acqua del fiume scava la pietra, disegna una traccia che è il suo stesso alveo. Lascia traccia di sé mentre si fa.

L'immagine più potente e nello stesso più stringente ci viene presentata da Valenti, per il quale un archivio, propriamente, è sempre un archivio *di* qualcuno o qualcosa e questo "di" non indica un rapporto di proprietà, ma piuttosto "un intrinseco rapporto non soltanto di paternità o di causazione spontanea (come quando dico che la Gioconda è *di* Leonardo o che questa è l'impronta *di* Caio) ma addirittura di parziale identificazione (come quando un geologo identifica in una traccia attraverso il deserto l'alveo *di* un antico fiume). Lo è *ab origine* e lo sarà finché continuerà in tutto o in parte ad esistere"[20].

L'archivio è come l'alveo di un fiume: è ciò che accoglie l'acqua, è la strada segnata, che coincide con il percorso del fiume ma non è il fiume. È l'impronta, la traccia: l'archivio è la traccia di qualcosa o qualcuno, e lo è dall'origine e per sempre, fintanto che la sua esistenza sarà assicurata. L'archivio è ciò che resta degli atti di qualcuno o qualcosa. Grazie all'individuazione di questo vincolo che sovrappone l'identità dell'archivio a quella di chi l'ha creato e mantenuto, Valenti può affermare che le istituzioni consistono in null'altro "di tangibile, vale a dire materialmente coglibile coi sensi e come tale destinato a sopravvivere, se non appunto nei residui documentari che si lasciano dietro"[21].

Le istituzioni consistono nei residui documentari che lasciano dietro di sé: l'archivio, in questa prospettiva, è un resto, è ciò che resta della vita di un'istituzione e, in quanto tale, è l'unico aspetto "tangibile" che ci consente di conoscere chi o ciò che l'ha prodotto. L'affermazione è talmente forte e *tranchant* – "taglia fuori" qualsiasi altro aspetto della vita di un'istituzione, come potrebbero essere l'organizzazione, la logistica, il personale ecc. – che Valenti si sente in dovere di precisarne il punto d'applicazione ottimale: "Questo discorso sarà più perspicuo se, scartato il caso limite

---

[20] Valenti, 86.
[21] Valenti, 86.

che si tratti di una persona fisica, faremo coincidere il qualcuno o qualcosa con *un'entità meno concreta*, come una famiglia, una casata, una dinastia, *o decisamente astratta*, come un'istituzione, anzi diciamo come le istituzioni nel senso più ampio del termine, che si può dire rappresentino la regola, e delle quali […] è dato affermare che in null'altro consistano di tangibile, vale a dire di materialmente coglibile coi sensi e come tale destinato a sopravvivere, se non appunto nei residui documentari che si lasciano dietro"[22].

L'identificazione tra l'archivio e l'istituzione che l'ha prodotto, viene presentata attraverso l'immagine forte dell'alveo di un fiume. Questa rappresentazione, che fa dell'archivio il resto della vita del suo produttore, dalla sua origine e per sempre, costringe in un certo senso Valenti a riferire le sue affermazioni a entità astratte, o che considera tali, perché se prendesse in esame gli archivi di persone, concrete, reali, viventi, il suo ragionamento sarebbe insostenibile. L'istituzione vive in ciò che di essa resta, nell'archivio, che è ciò che di quella istituzione è "destinato a sopravvivere": sono affermazioni dal sapore vagamente apocalittico, il cui significato profondo costringe Valenti a forzare la dicotomia tra persona fisica ed ente astratto.

La metafora naturalistica dell'alveo del fiume, dell'identità – ma forse sarebbe meglio dire della coincidenza – tra l'archivio e l'istituzione che l'ha prodotto, spinge la riflessione ad allargare lo iato tra reale e astratto, per assegnare all'archivio la funzione di ancora nel reale e all'istituzione un'esistenza assolutamente astratta.

Un aspetto particolarmente interessante della riflessione di Valenti riguarda quella che potremmo chiamare la "fissità" dell'archivio. La definizione del rapporto di "parziale identificazione" dell'archivio con l'istituzione che l'ha prodotto, dalla sua origine e per tutta l'esistenza dell'archivio stesso, sembra riprendere uno dei cardini dell'archivistica della prima metà del XX secolo: nel vincolo archivistico, che ha

[22] Valenti, 86.

origine nell'atto che con la scrittura prende vita e dura per sempre, si esprime "l'impossibilità di differenziare l'ufficio protocollo dall'archivio, l'archivio corrente da quello di deposito: tutto è semplicemente archivio"[23].

Questa definizione si deve a Giorgio Cencetti, che scriveva alla fine degli anni '30 del Novecento, ma nei quarant'anni che separano il suo testo da quello di Valenti molte cose sono cambiate nella teoria archivistica. La frattura tra l'applicazione ingenua del metodo storico e una visione più avvertita del rapporto tra mutamenti storici e archivi si ha con uno scritto di Claudio Pavone[24] che ha introdotto il dubbio che l'ordinamento dell'archivio rispecchi realmente la struttura dell'ente. Ne prende immediatamente atto Valenti, che inizia a scindere la struttura dell'archivio dalla sua funzione e a metterle in relazione tra loro. L'archivio, scrive, può essere visto come strumento di gestione e di autodocumentazione operativa, o come deposito di scritture comprovanti la certezza del diritto, o, infine, come patrimonio culturale. I momenti della formazione – il primo – e dell'utilizzo da parte di terzi – il secondo e il terzo – comportano "una differenza d'interpretazione nella natura dell'ente" che costituisce una delle peculiarità del "fenomeno archivio"[25]. In altre parole, abbiamo un *archivio in azione*, che osserviamo nel suo nascere e nel suo farsi, e un *archivio a posteriori*, considerato ormai solo come oggetto di studio. Se guardiamo all'uno o all'altro, ci poniamo da due prospettive diverse che ci permettono di vedere aspetti altrettanto diversi dell'ente che quell'archivio ha prodotto: se guardiamo all'archivio in azione, nel suo farsi, stiamo in realtà osservando un ente che nella sua attività dà origine a uno strumento amministrativo e giuridico; se guardiamo all'archivio a posteriori, stiamo osservando una traccia dell'esistenza storica di un ente, cioè un oggetto dal valore esclusivamente culturale. Valenti riconosce in questo aspetto una fondamentale ambivalenza o polivalenza dell'archivio.

---

[23] Cencetti, «Il fondamento teorico della dottrina archivistica», 41.
[24] Pavone, «Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?»
[25] Valenti, «Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi», 99.

Non si tratta, tuttavia, solo di una questione di sguardo o di prospettiva. La "natura" dell'archivio determina la "natura" dell'istituzione che lo ha prodotto. Ciò è possibile perché l'archivio è sottoposto a una sorta di processo di stadiazione – cancelleria, archivio di deposito, archivio storico – nel quale a ogni stadio corrisponde un trasferimento fisico delle carte e un trasferimento di gestione.

Scrive Serge Margel che nella genesi dell'archivio, nel primo gesto di archiviazione, è all'opera un meccanismo di spostamento che "è un'operazione propriamente testuale, o finzionale, un atto grafogeno". Il gesto dell'archiviazione "non soltanto cambia posto e statuto degli oggetti, dei corpi, delle pratiche, erigendole in 'documenti', in valore culturale, in oggetti di sapere, di memoria quanto di oblio, ma inoltre e soprattutto nega, occulta, dissimula, cripta anche o cancella ogni meccanismo di messa in scrittura e le operazioni finzionali che hanno permesso questo spostamento"[26].

L'archiviazione, lo spostamento di un testo, lo erige in documento al prezzo della cancellazione delle tracce delle operazioni materiali, di scrittura, che gli hanno dato origine. Tuttavia, la cancellazione delle tracce lascia sempre delle tracce e sono queste ultime, le "tracce della cancellazione delle tracce"[27], le "tracce fantasmatiche che testimoniano la cancellazione attraverso cui si costituisce ogni archivio"[28], che bisogna ricomporre e analizzare. Archiviare, dunque, è anche rimuovere. In questo senso per Margel, che riprende la lezione di Derrida, l'archivio rappresenta una forma di sopravvivenza, la traccia fantasmatica di una sparizione. L'archivio si costituisce a partire dalla cancellazione delle operazioni materiali che gli hanno dato origine e ne sono testimonianza le tracce fantasmatiche di quella cancellazione.

Si tratta di ciò che è alla base di quel *mal d'archivio* di cui parla Jacques Derrida:

---

[26] Margel, *Les archives fantômes*, 22.
[27] Margel, 23.
[28] Margel, 28.

"L'archivio […] non sarà mai né la memoria né l'anamnesi nella loro esperienza spontanea, vivente e interiore. Al contrario: l'archivio ha luogo nel luogo di debolezza originaria e strutturale della suddetta memoria. Niente archivio senza un luogo di consegna, senza una tecnica di ripetizione e senza una certa esteriorità. Niente archivio senza fuori. Non dimentichiamo mai questa distinzione greca tra *mneme* o *anmnesis* da una parte, *hypomnema* dall'altra. L'archivio è ipomnestico"[29]. Il mal d'archivio nasce a fronte dell'impossibilità della spontaneità della memoria e genera quel desiderio d'archivio che è il "desidero doloroso di un ritorno all'origine autentica e singolare"[30], che sorge come risposta alla minaccia della cancellazione della memoria.

La memoria, fin dal momento della sua nascita, si confronta con la propria perdita ed è inscritta in un meccanismo di riproduzione tecnica, di ripetizione. L'archivio, dunque, obbliga a considerare il documento nella sua materialità e nella sua singolarità di evento codificato.

Archiviare significa marcare una traccia che modifica l'ordine delle cose, che determina una rottura, che non è soltanto un cambiamento di visione o di prospettiva, ma necessita di un'operazione tecnica. Archiviare è questa operazione che determina una rottura nell'ordine delle cose.

Paradossi dell'archivio: non ci sarebbero eventi senza archivio. Nulla potrebbe arrivare a noi che non vi fosse stato preventivamente registrato e consegnato. L'archivio, dunque, non si riduce a luogo di registrazione e di conservazione di documenti, non si limita a registrare eventi "tali e quali" avvengono. L'archiviazione, in quanto operazione tecnica, determina il sorgere dell'evento: "L'archiviazione produce l'evento nel momento in cui lo registra"[31].

---

[29] Derrida, *Mal d'archivio*, 22.
[30] Derrida, 104.
[31] Derrida, 28 traduzione modificata.

È per questo che gli storici ne hanno sottolineato l'effetto di realtà. Per Arlette Farge l'archivio è la "traccia grezza di vite che non chiedevano affatto di raccontarsi e che sono obbligate a farlo perché si sono scontrate un giorno con la realtà della polizia e della repressione"[32]. Il documento, nel momento in cui viene redatto e raccolto insieme agli altri, non è semplice testimone che qualcosa è accaduto, ma è ciò che trasforma le parole e le azioni di uomini e donne sconosciuti in eventi degni di attenzione e rilievo. Nell'archivio sono registrate parole come tracce brute, grezze, di vite che mai avrebbero pensato di trovarsi a parlare di sé e che tuttavia, a causa dell'operazione tecnica che trascrive le loro parole in un documento e raccoglie i loro oggetti come marche significative e li archivia, si trovano a essere trasformate in generatrici di eventi da cui dipenderà la lettura futura degli eventi presenti.
L'effetto di reale che l'archivio imprime in chi lo frequenta si deve al fatto che "il testimone, il vicino, il ladro, il traditore, il ribelle non volevano essere trascritti su quelle pagine; per ben altre necessità le loro parole, i loro atti e i loro pensieri sono stati riportati. Questo trasforma tutto: non solo il contenuto di ciò che è scritto, ma anche la nostra posizione nei suoi confronti, in particolare il rapporto con l'effetto di reale, il più insistente e tenace, per non dire il più invadente"[33]. La trascrizione – l'inscrizione – e l'archiviazione sono spostamenti che generano l'evento che viene percepito come realtà.

Non dobbiamo, però, avere l'ingenuità di credere di poter trovare nell'archivio l'espressione di una individualità o di una soggettività: la singolarità non lascia archivi. L'inscrizione, la costituzione in archivio, riguarda non la singolarità ma l'opera, intesa non come prodotto finale ma come attività incessante. L'attività, l'operare di un ente come di un singolo, ha la sua traccia nell'archivio. Detto altrimenti: l'archivio è la traccia dell'opera, non contiene la sua verità, o la sua origine,

---

[32] Farge, *Il piacere dell'archivio*, 9.
[33] Farge, 11–12.

ma è la traccia del suo sorgere e del suo farsi. Traccia che continuamente si forma e si cancella. Traccia invisibile che è l'*arché*, l'inizio, il passo in avanti.

L'inscrizione, l'operazione con cui si istituisce l'archivio, è "nell'ordine della traccia: vale a dire una marca che è lasciata e che è destinata a cancellarsi progressivamente. Gli archivi sono più o meno degradabili, ed è per evitare o rallentare la loro degradazione che si adoperano dei procedimenti di conservazione e che, prima di tutto si costituiscono dei depositi degli archivi. […] Ma l'archivio è, esso stesso, un movimento che sposa la dinamica della traccia – che è ugualmente, forse, quella dell'aura. Cioè la dinamica doppia di un sorgere e di un cancellarsi, di una venuta e di una partenza"[34].

Tutti noi possediamo un archivio, in cui si depositano lettere, foto, documenti, ricordi, ma se ci domandiamo che cosa conserviamo dobbiamo alfine rispondere tutto e niente. Conserviamo tutto, ma questo tutto a poco a poco sparisce, si deteriora o viene chiuso in un armadio, depositato in una cantina. L'archivio è una traccia che a poco a poco si cancella e quando proviamo a resistere all'inesorabile evanescenza delle operazioni che l'hanno istituito (*arché*) e dei suoi stessi contenuti, ci troviamo costretti a vivere in un labirinto per percorrere il quale abbiamo bisogno di tracciare mappe continuamente aggiornate, di creare nuovi archivi a memoria di quelli che via via si estinguono.

Organismi

Metafore organiche: il normale e il patologico degli archivi

Uno dei problemi che più hanno occupato i teorici è quello della genesi dell'archivio. Come nasce un archivio? Qual è il momento della sua nascita, quali i momenti e i passaggi del suo sviluppo? Nascita, accrescimento e deperimento – o deterioramento

[34] Nancy, *Dov'è successo?*, 16.

– sono termini che ci inducono a vedere l'archivio come un organismo vivente. In questi termini, il nostro non è uno sguardo innocente.

Torniamo all'inizio del nostro discorso, torniamo alla distinzione fondamentale tra archivio e biblioteca, al momento distintivo che determina la natura dell'archivio, secondo i teorici classici. Leggiamo Cencetti: archivi, biblioteche e musei condividono la caratteristica di essere *corpora uni subiecta* o, con una diversa definizione, *universitates ex distantibus*. Ciò significa che "i singoli componenti del corpus, siano essi libri, documenti, quadri o altro, subordinano la loro individualità al vincolo di una destinazione comune, costituendo una unità collettiva riconosciuta dal diritto"[35].

Al di là di questo aspetto comune, però, si manifestano le differenze. I libri, infatti, vivono di vita propria, hanno una propria "autonomia originaria". Il fatto che, per volontà del proprietario, si trovino associati in un corpus – la biblioteca – e siano quindi soggetti al vincolo della destinazione comune, non è "un attributo essenziale della loro natura, ma una accidentalità che può verificarsi come non verificarsi"[36].

Per i documenti d'archivio il discorso è diverso, continua Cencetti. Le singole carte, o i singoli pezzi, provengono sempre dal medesimo individuo, famiglia o ente. Poiché sono strumenti utilizzati dal produttore per raggiungere i propri scopi, "portano in loro stessi fin dall'origine il vincolo della destinazione comune, sintetizzato nell'adempimento delle funzioni dell'ente"[37]. In sintesi, i documenti d'archivio già dall'origine sono soggetti al vincolo della destinazione comune, che consiste nell'adempimento delle funzioni dell'ente. Il vincolo si dimostra ancora più stretto se, invece di fascicoli o pratiche, "assumiamo più correttamente come unità costitutive dell'universalità archivio i singoli documenti che, sciolti o rilegati, formano i fascicoli stessi, perché allora sarà evidente che una lettera […] è legata per natura alle precedenti e alle susseguenti, sia missive sia responsive; che un decreto d'esecuzione

---

[35] Cencetti, «Sull'archivio come "universitas rerum"», 48.
[36] Cencetti, 48.
[37] Cencetti, 48–49.

presuppone un ordine, il quale a sua volta troverà la sua giustificazione in un carteggio, che una sentenza non è concettualmente scindibile dalla citazione e dagli atti processuali, e via dicendo"[38].

Nella descrizione del vincolo archivistico che Cencetti ci consegna è presente una commistione ingenua tra uno sguardo naturalistico e le ragioni del diritto. Le carte vi sono definite legate "per natura" le une alle altre in forza del vincolo della "destinazione comune", che consiste nell'adempimento delle funzioni dell'ente. Ora, considerato che nella teoria archivistica, classica, di Cencetti hanno posto solo enti e istituzioni, non c'è dubbio che le funzioni di cui parla siano da intendere in senso giuridico e amministrativo. Ci troviamo quindi di fronte a un'affermazione per cui l'adempimento delle funzioni giuridiche dell'ente, che è il fulcro dell'attività dell'ente stesso e il fine della messa in opera delle carte, costituisce il vincolo che determina un rapporto organico tra di esse, che è definito come un legame naturale.

Il legame che "per natura" stringe le carte d'archivio ha la propria origine nelle funzioni giuridiche dell'istituzione che le ha prodotte e raccolte. L'archivio, nella teoria archivistica classica, ha la propria origine, il proprio motivo d'essere, nel diritto, ma questo non è l'unico punto in cui la natura della sua conformazione e le leggi della sua creazione vengono a incrociarsi nella sua rappresentazione. L'archivio è definito, al pari della biblioteca e del museo, una "unità collettiva riconosciuta dal diritto": c'è dunque necessità di un riconoscimento a posteriori della natura dell'archivio che può venire solo dal diritto, che in questo modo, potremmo dire, viene a essere l'alfa e l'omega della vita dell'archivio, quella vita descritta in termini naturalistici, organici, e che tuttavia non sembra poter trovare in sé le ragioni della propria esistenza.

Ovviamente, non si tratta qui di una contraddizione che abbia a che vedere con la supposta "natura" dell'archivio; si tratta piuttosto del modo in cui è stato rappresentato e utilizzato, facendone una sorta di ibrido tra natura e cultura.

---

[38] Cencetti, 49.

Il doppio binario, natura-cultura, che l'archivio percorre nell'arco della sua esistenza, si inaugura fin dal momento che viene individuato come originario, quello della sua nascita.

Qual è il momento della nascita di un archivio? Due diverse teorie cercano di dare una risposta a questa domanda: per la prima, il cui capofila è Cencetti, l'archivio nasce nel momento e nell'ufficio stesso in cui le carte sono prodotte e, in questo caso si distingue, dal punto di vista organizzativo, tra archivio corrente, archivio di deposito e archivio storico o generale; per la seconda, che è sostenuta tra gli altri da Lodolini, archivi "sono soltanto i complessi documentari che hanno esaurito la propria funzione amministrativa, sono stati selezionati per la conservazione permanente, sono stati trasferiti ad appositi istituti incaricati della loro conservazione"[39], per cui non esistono archivi correnti e di deposito, ma tutt'al più registrature correnti e di deposito.

Seguiamo prima Lodolini, la sua idea che vi sia una separazione tra il momento dell'utilizzo amministrativo delle carte e quello del loro valore storico-culturale. Il presupposto che gli archivi in senso proprio nascano dalla divisione tra cancellerie e archivi storici ha come corollario l'individuazione di un preciso periodo storico che, a causa di profondi cambiamenti politico-sociali, si presenta come il punto d'origine di un nuovo assetto amministrativo e di conseguenza archivistico, per gestire il quale si è resa necessaria l'elaborazione di un altrettanto nuovo sapere tecnico: l'archivistica. Insomma, archivi e archivistica nascono insieme, nella seconda metà del Settecento, dallo sfaldamento delle precedenti strutture istituzionali e statali e quindi dal venir meno dell'interesse amministrativo per interi fondi di documenti fino ad allora conservati negli uffici che li avevano prodotti.

"Le riforme dell'assolutismo illuminato provocarono la modifica di numerose

---

[39] Lodolini, *Archivistica: principi e problemi*, 132.

istituzioni, la soppressione di giurisdizioni speciali e di privilegi feudali e talvolta ebbero come conseguenza radicali mutamenti negli stessi organismi amministrativi. Il fenomeno si accentuò con la fine dell'antico regime. Nel periodo giacobino e poi in quello napoleonico scomparvero quasi tutti i vecchi uffici, sostituiti da un'amministrazione completamente diversa"[40], che in parte fu mantenuta anche dopo la restaurazione e in parte fu nuovamente modificata. Di conseguenza, furono creati grandi archivi nei quali furono raggruppati fondi archivistici provenienti da uffici diversi e non più esistenti. Perso il legame con gli uffici che li avevano prodotti, con la cancelleria dalla quale provenivano, i fondi potevano essere "fusi" con altri di diverse provenienze e conservati in grandi depositi.

Per gestire queste enormi masse documentarie, rimaneggiate, spostate, smembrate e ricomposte, era necessario un sapere specifico, una "scienza" dedicata, che ancora non esisteva. L'archivistica nasce come un sapere inedito e diverso da quello espresso quotidianamente nelle cancellerie: essa non riguarda la gestione dei documenti presso gli uffici che li hanno prodotti o ricevuti, quanto l'ordinamento degli archivi storici, gli archivi in cui sono raccolte le carte non più necessarie al funzionamento delle istituzioni.

Questa teoria – per la quale il "vero" archivio è l'archivio storico – si sviluppa istituendo una serie di fratture: una frattura politica e istituzionale, tra antico regime e modernità; una frattura funzionale, tra cancellerie e archivi in senso proprio; una frattura culturale e scientifica, tra i metodi della conservazione dei documenti medievale, che non distingueva tra diverse fasi della vita dei documenti, e la gestione più articolata messa in opera dagli archivisti a partire dalla fine del Settecento. In concomitanza con ognuna di queste rotture qualcosa ha origine: una nuova architettura statuale, una nuova modalità di funzionamento degli uffici, un nuovo sapere.

---

[40] Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, 77–78.

La prima ipotesi a cui abbiamo fatto riferimento, su quale sia il momento della nascita di un archivio, afferma che l'archivio ha origine nell'istante in cui le carte sono prodotte o ricevute e nel luogo in cui questo avviene, e si deve principalmente all'elaborazione teorica di Cencetti. Questi come prima cosa definisce il "principio primo" della teoria archivistica: "l'originaria necessità e determinatezza del vincolo archivistico"[41], da cui fa discendere tutti i principi, tutti i cardini, della dottrina. Il primo di questi principi consiste nell'"impossibilità di differenziare teoricamente l'ufficio protocollo dall'archivio, l'archivio corrente da quello di deposito: tutto è semplicemente archivio. Se, infatti, il vincolo che unisce le scritture è originariamente necessario, esso si esprime nell'atto medesimo che [nel]la scrittura prende vita, cioè, ufficialmente, con la sua registrazione in protocollo, ove e quando protocollo vi sia; ed essendo altresì determinato, è anche invariabile: quindi la collocazione assegnata dall'ufficiale registratore è già definitiva. Il fascicolo fin dal momento della sua prima nascita fa parte di una serie, anche se non vi è ancora materialmente entrato, e l'ufficiale di registrazione ha funzioni non già costitutive di archivio, sibbene meramente dichiarative. […] Il vincolo sussiste sempre e subito, nella sua necessarietà e nella sua determinatezza: è quindi impossibile distinguere l'archivio di deposito da quello corrente"[42].

Colpisce l'assolutezza della visione di Cencetti: il vincolo archivistico è originariamente necessario e, in quanto tale, determina con altrettanta necessità la condizione per cui tutto è semplicemente archivio. Impossibile, stando così le cose, differenziare teoricamente – teoricamente, ma praticamente è possibile – i diversi stadi dell'archivio, le sue diverse fasi di vita: il vincolo determina la natura immutabile del rapporto tra le carte. Quel vincolo stabilisce, una volta per tutte, la natura invariabile dell'archivio. In un certo senso, da questa visione è assente la storia:

---

[41] Cencetti, «Il fondamento teorico della dottrina archivistica», 40.
[42] Cencetti, 40–41.

l'archivio assume un aspetto monolitico, immodificabile, compatto, per cui tutto ciò che ne entra a far parte, da quel momento, non è più soggetto a variazioni nella sua natura, nella sua ragione d'essere. L'archivio è archivio, non può essere nient'altro.

Ma qual è il momento in cui un documento entra a far parte dell'archivio, qual è il gesto, quale l'azione, che lo istituisce come atto? Come si forma il vincolo che dà origine all'archivio? Il vincolo originario e necessario, che stabilisce la natura invariabile dell'archivio e delle relazioni tra le sue parti, si esprime – così scrive Cencetti – a partire da un'iscrizione, da un atto di scrittura, da una registrazione. Il vincolo archivistico precede l'iscrizione a protocollo, che ne sancisce l'esistenza. L'iscrizione nel registro di protocollo lega tra loro indissolubilmente i documenti d'archivio, assegnando una collocazione teorica e fisica in base alla quale la loro posizione in quanto atti sarà invariabile e definitiva. L'iscrizione a protocollo inserisce il documento in una serie stabilita e, così facendo, determina la natura del documento, per sempre, attraverso la sua collocazione all'interno di una disposizione teorica (classificazione) e fisica (scaffale) preordinata, di cui l'ufficiale di registrazione deve conoscere le coordinate per svolgere la sua funzione, che, sottolinea Cencetti, è meramente dichiarativa. L'impiegato di cancelleria ci appare qui come una sorta di ufficiale di stato civile che registra una nascita: non fa nascere, registra l'evento.

La nascita dell'archivio è descritta naturalisticamente come una necessità, di cui l'attore umano può soltanto prendere nota, come se l'architettura in cui il documento viene inserito fosse espressione di un'organizzazione superiore – filosoficamente potremmo definirla metafisica. L'archivio appare come un'entità la cui esistenza precede quella dei documenti, ai quali dà senso nel momento stesso in cui giungono ad appartenergli.

Il modo in cui Cencetti descrive la nascita dell'archivio e del documento in quanto tale non fa che spostare ulteriormente la possibilità di una risposta alla domanda: qual è il momento della nascita di un archivio? Accettando l'ipotesi di un vincolo teorico che precede l'archivio e gli dà forma, accettando il presupposto che il vincolo così

descritto abbia un carattere di necessità che riflette un ordine naturale, ci troviamo in un circolo vizioso, che ci costringe a domandarci quale sia la relazione che dà origine al vincolo.

Possiamo trovare una risposta solo uscendo dal sistema "metafisico" di Cencetti: come scriveva Derrida, l'archivio è ipomnestico, ha origine da un atto di scrittura, da un'iscrizione: la scrittura del documento e la sua iscrizione a protocollo. L'ufficiale di protocollo, che assegna al documento un posto nell'universo dell'archivio, non si limita a registrare una presa d'atto, ma con la registrazione istituisce una carta come documento e fa nascere l'archivio.

Torniamo per il momento a Cencetti, che spiega: un archivio si qualifica come tale solo se rispetta la necessità del vincolo "che fin dal loro nascere lega le carte d'archivio"[43]. Solo se rispetta questo vincolo l'archivio assume un carattere di organicità. Dunque, il vincolo archivistico è *necessario* e *determinato* e su questi suoi caratteri si fonda la teoria archivistica.

La necessarietà del vincolo sta a significare che esso è all'origine dell'archivio, è ciò che istituisce l'archivio, è la condizione della sua nascita.

La determinatezza del vincolo fra le carte, poi, significa che il vincolo è determinato "dal complesso di mutue relazioni che collegano i singoli documenti"[44], non nella loro materialità, ma in quanto documenti, in quanto atti, "e permette di concepire il fascicolo e la serie come *corpora* che siano qualcosa di più e di diverso dalla somma aritmetica dei singoli componenti e in funzione dei quali solamente i singoli componenti esistono"[45].

Le relazioni tra le serie determinano la "fisionomia organica dell'archivio", scrive Cencetti. Si tratta di relazioni teoriche, non materiali, che devono rispecchiare

---

[43] Cencetti, 38.
[44] Cencetti, 39.
[45] Cencetti, 39.

l'architettura istituzionale dell'ente che ha prodotto i documenti, ma queste relazioni poi si concretizzano in fascicoli e serie, ognuno ne fa esperienza nell'archivio, ed è per questo motivo che Cencetti si trova obbligato a ribadire in più punti della sua argomentazione che le relazioni di cui parla non hanno carattere materiale.
Necessarietà e determinatezza del vincolo sono i fondamenti di una teoria della natura organica dell'archivio, sono le "condizioni iniziali" del fenomeno archivio. Michel Serres scrive che "la locuzione 'condizioni iniziali' indica un insieme di vincoli, di parametri, di proposizioni in generale, da cui possiamo aspettarci che ci permetta di prevedere lo sviluppo singolare di un processo regolato da una legge generale. Nelle stesse condizioni iniziali, si dice che le stesse cause producono gli stessi effetti"[46].
Ed è proprio questa attesa di uno sviluppo regolato e prevedibile, organico, che leggiamo nelle parole di Cencetti.

Uno sviluppo organico, regolato e prevedibile, basato su condizioni iniziali date e conosciute è il presupposto del principio di provenienza, o metodo storico: principio di riordinamento degli archivi secondo la ricostituzione dell'ordine originario, cioè attraverso la ricostruzione dell'architettura istituzionale dell'ente titolare dell'archivio. Un tale metodo di (ri)ordinamento è possibile solo se si parte dal presupposto che il complesso di relazioni che intercorrono tra i documenti non sia soggetto a mutamenti, che "la natura originaria del materiale documentario, posto in essere per un fine pratico, giuridico, amministrativo, non [venga] mai meno; sì che esso conserva, anche dopo essere divenuto 'archivio' e 'bene culturale', e sempre che siano state rispettate talune condizioni (mantenimento dell'organicità, ininterrotta custodia), quel carattere di autenticità e di produttività di effetti giuridici che aveva nell'ordinamento originario"[47].
L'archivistica, secondo quanto scrive Lodolini, nasce come disciplina dall'idea che i

---

[46] Serres, *Passaggio a nord-ovest*, 44.
[47] Lodolini, *Archivistica: principi e problemi*, 189.

documenti conservati costituiscano un complesso organico, una globalità, una totalità, all'interno della quale le relazioni istituite dal vincolo originario si mantengono anche oltre il ciclo di vita attiva dell'archivio. La condizione necessaria all'esistenza stessa dell'archivio – il vincolo – ne garantisce la natura, la conserva anche quando viene oltrepassata la frattura che separa archivio corrente e archivio storico, cancelleria e archivio.

La natura originaria è data – a immagine dell'ente – e perciò può essere ricostruita attraverso la ricerca storica. L'archivio, che si deve rispecchiare in essa, *deve* essere ricostruito su quella immagine se l'ordine iniziale è stato modificato. Il metodo storico si risolve nella ricostituzione di un ordine originario, che è restituito alla sua forma iniziale con gli strumenti della storia. È, questa, una visione dell'archivio come organizzazione statica, una visione che, cercando di ricostruire la forma dell'ente non può conservare un legame dinamico con la storia dell'archivio.

Questa sorta di sopravvivenza del legame originario tra le carte, che fissa l'archivio alla sua forma iniziale, risalta chiaramente quando l'archivio è descritto come organismo, una rappresentazione che è funzionale all'affermazione della preminenza del tutto sulle parti: "Il tutto viene qui a tutti gli effetti prima delle parti, e non viceversa, come suole accadere nel caso delle biblioteche o dei musei; cosa che la dottrina ha inteso sottolineare […] sia col presentare l'archivio come organismo, sia col parlare del vincolo o nesso archivistico che ne collegherebbe uno all'altro gli elementi costitutivi, rimanendo operante quali che siano gli smembramenti e rimaneggiamenti che il complesso abbia poi eventualmente avuto a subire per estrinseche vicende"[48].

Le relazioni tra le parti dell'archivio – carte, fascicoli, serie – sono "determinate in modo necessario dalle attività e dagli scopi dell'ente produttore", scrive Cencetti,

[48] Valenti, «Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi», 85.

tanto da poter affermare che "la vita dell'archivio in sé e per sé non ha autonomia e si risolve in quella dell'ente, in quanto funzione di essa"[49].

L'archivio è, secondo quest'ottica, un organismo privo di autonomia, regolato in base a vincoli necessari impostigli fin dalla nascita, che determinano la natura delle relazioni tra le sue parti: il cosiddetto metodo storico porta a una naturalizzazione dell'archivio che impedisce l'elaborazione di una teoria archivistica. Infatti, il metodo storico non riconosce all'archivio una storia autonoma, ma al contrario ne fa una funzione dell'ente d'origine, ne fa coincidere la storia con quella dell'istituzione che lo ha messo in opera. È come se l'archivio fosse soggetto a leggi che gli sono estranee, che lo governano ma non lo riguardano; come se tutto il suo senso e il suo significato potessero trovarsi solo nel suo punto d'origine, temporale e spaziale. Il metodo storico presume di poter trasformare un archivio morto in un archivio vivo facendo rivivere in esso la vita dell'ente che lo ha creato.

È, questa, una visione astorica dell'archivio, una prospettiva che vede nell'archivio un ente – in senso filosofico – privo di storia. L'archivio è uno, non ci sono diversi stadi dell'archivio, tutto è semplicemente archivio, che sussume in un'organizzazione vincolata e determinata qualsiasi cambiamento storico si presenti. L'archivio, in questi termini, è un assoluto astorico.

Anche quando vi sia una legge che stabilisce i termini temporali per il passaggio delle carte dall'archivio corrente all'archivio di deposito, l'archivio rimane ancorato alla sua origine. I termini di legge sono considerati scadenze artificiali, che vengono imposte "alla naturalità delle cose"[50] e tuttavia non la inficiano e non la scalfiscono.

La natura astorica dell'archivio è l'oggetto di un'archivistica che è una storia naturale degli archivi, nonostante dichiari il proprio metodo "storico".

Della problematicità di questa posizione, che vede nell'archivio un organismo privo

---

[49] Cencetti, «Il fondamento teorico della dottrina archivistica», 40.
[50] Cencetti, 41.

di vita propria, si occupa Valenti il quale, a proposito del fatto che la realtà archivistica è ben diversa da come la figura la teoria, scrive: "Ci siamo occupati troppo dell'archivio in senso stretto, vale a dire del singolo organismo archivistico così come supponiamo che sia e non possa non essere nel momento del suo formarsi, e troppo poco viceversa della complessa 'realtà archivistica' che ci troviamo di fronte nella quotidiana pratica professionale, una realtà nella quale non sempre le individualità organiche si fanno trovare allo stato nativo"[51] e gli archivi si presentano manipolati e intrecciati nei più diversi modi.

L'idea di un archivio che nasce ricalcando la struttura amministrativa di un'istituzione, che non può avere un proprio sviluppo storico, ma anzi deve restare la fedele immagine delle proprie origini, è il portato delle condizioni storico-politiche nelle quali è nata l'archivistica. Per tutto il corso dell'Ottocento gli archivisti furono funzionari degli Stati-nazione: loro compito era quello di rintracciare, difendere e promuovere i miti fondativi dello Stato di cui custodivano la memoria. Gli archivi, intesi come sedimento della storia della nazione, dovevano servire a confermare l'esistenza di diritti politici inalterabili, a costruire uno Stato culturalmente omogeno, a creare un'immagine monolitica dello Stato. L'idea napoleonica di creare a Parigi una "vasta collezione europea di documenti", fu considerata dapprincipio "come una stravagante aberrazione", le acquisizioni di fondi stranieri furono viste come "un innesto contro natura"[52].

Nulla doveva inquinare la purezza dell'archivio, la sua trasparente corrispondenza alla struttura amministrativa che l'aveva creato. Manipolazioni, smembramenti, accorpamenti, spostamenti, sono stati considerati al pari di azioni violente sul corpo degli archivi, visti come "organismi sezionati, dilaniati e scomposti" che gli archivisti avrebbero dovuto "ricondurre alla primitiva integrità"[53] o, nell'impossibilità di farlo,

---

[51] Valenti, «A proposito della traduzione italiana dell'"Archivistica" di Adolf Brenneke», 5.
[52] Donato, *L'archivio del mondo*, 37.
[53] Valenti, «Parliamo ancora di archivistica», 74.

di cui avrebbero dovuto disfarsi come casi patologici.
La crescita dell'archivio, come la crescita di un organismo naturale, avrebbe dovuto rispondere a leggi determinate e non essere soggetta a interferenze esterne, che però sono le interferenze della storia. Nell'impossibilità di far coincidere la realtà degli archivi con la teoria che li riguarda, gli archivisti avrebbero dovuto semplicemente non considerarli archivi, in un certo senso avrebbero dovuto lasciarli morire.

Infine, come cresce un archivio? Come avvengono i mutamenti che incidono nella sua natura e nella sua vita? Lo sviluppo dell'archivio si realizza per mezzo di strumenti tecnici.
Pietro Rossi, nell'introduzione di *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, parte del presupposto che ogni società si organizza per conservare e trasmettere il proprio patrimonio culturale. Dal momento che il ruolo dell'archivio è costitutivamente legato alla conservazione del sapere, la produzione, la circolazione e la conservazione del patrimonio culturale sono visti come i termini di riferimento della funzione archivistica. Ora, la produzione e lo sviluppo del patrimonio culturale avvengono sempre per mezzo di strumenti tecnici, attraverso i quali esso diventa "un corpo organizzato che tende a svilupparsi, ad aggregare il sapere che viene prodotto *ex novo*. E proprio la scrittura, con le possibilità di registrazione che offre, esercita una pressione innovativa, una spinta all'accrescimento del sapere, ma anche alla nascita di forme culturali nuove"[54].
La dimensione tecnica, o tecnologica, riveste un'importanza primaria nella creazione e nell'accrescimento del patrimonio culturale. Per traslazione, potremmo dire, la dimensione tecnica è imprescindibile all'atto della creazione e nel continuo accrescimento dell'archivio. "La conservazione del sapere ha bisogno di tecniche e strumenti particolari, così come ha bisogno di istituzioni indirizzate a tale scopo"[55].

---

[54] Rossi, *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, VII.
[55] Rossi, VIII.

Stiamo parlando, ovviamente, della scrittura come tecnica di produzione, conservazione e trasmissione del sapere, ma anche di altre due invenzioni che hanno impresso svolte determinanti all'innovazione e alle possibilità di accumulazione del sapere: la stampa e il computer.

L'invenzione e l'adozione di nuove tecniche di registrazione del sapere determina un mutamento anche nelle istituzioni preposte alla conservazione, una trasformazione che avviene a livello amministrativo, istituzionale, ma che riguarda anche il luogo stesso in cui i documenti, in qualsiasi forma siano stati registrati, sono conservati. L'ultimo stadio di questa catena di mutamenti riguarda infine le forme stesse del sapere. Ogni forma tecnica di registrazione consente, o non consente, alcuni modi di interrogare i testi.

STORIA NATURALE DEGLI ARCHIVI

Storia naturale 1: sovrapposizioni

La similitudine come forma di sapere

La storia naturale fu "quella importante tradizione del sapere europeo che abbracciava tutte le discipline [...], ma che non era né una *storia* della natura, né una storia *della natura*. 'Storia' in questo caso vuol dire piuttosto *descrizione* e commento, mentre 'natura' si riferisce piuttosto a un corpo consolidato di *testi* riguardanti la natura"[56].

Se volessimo indicare il tratto più significativo di questo sapere che per noi è ormai difficilmente comprensibile nel suo funzionamento, nei suoi risultati e forse anche nel suo immaginario, potremmo descriverlo come una *spazializzazione del sapere*. Michel Foucault, che ha dedicato uno dei suoi primi libri, *Le parole e le cose: un'archeologia delle scienze umane*, a due snodi teorici della storia naturale, inizia il suo testo con una citazione di Borges, tratta da *Il linguaggio analitico di John Wilkins*, breve saggio pubblicato nella raccolta *Altre inquisizioni*[57].

"Questo testo menziona 'una certa enciclopedia cinese' in cui sta scritto che 'gli animali si dividono in: a) appartenenti all'imperatore, b) imbalsamati, c) addomesticati, d) maialini da latte, e) sirene, f) favolosi, g) cani in libertà, h) inclusi nella presente classificazione, i) che si agitano follemente, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello finissimo di peli di cammello, l) *et caetera*, m) che fanno l'amore, n) che da lontano sembrano mosche'. Nello stupore di questa tassonomia, ciò che balza subito alla mente, ciò che, col favore dell'apologo, ci viene indicato come il fascino esotico d'un altro pensiero, è il limite del nostro, l'impossibilità pura e

---

[56] Lepenies, *La fine della storia naturale*, 10.
[57] Borges, «Il linguaggio analitico di John Wilkins».

semplice di pensare *tutto questo*"[58].

Questa impossibilità nasce dal fatto che non c'è uno spazio comune in cui *tutto questo* si possa incontrare: "Ciò che è impossibile, non è la vicinanza delle cose, ma il sito medesimo in cui potrebbero convivere"[59]. Perché possiamo pensare una relazione tra questi oggetti, perché possiamo classificarli, è necessario che siano disposti in un luogo a tutti comune, omogeno. È necessaria una "tavola operatoria", una *tabula* sulla quale il pensiero possa disporre gli oggetti e operare su di essi un ordinamento, un raggruppamento che ne sottolinei similitudini e differenze. Il nome che sarà loro attribuito sarà in funzione dello spazio, del luogo, ove sono disposti e dove si presentano. La *tabula* è "l'area di identità che li sorregge"[60].

Non vi può essere identità senza uno spazio – mentale e fisico – che la contenga e la definisca. Nel pensiero europeo fino al XIX secolo, per definire questo spazio bisogna tracciare dei bordi, bisogna distinguere: le idee chiare e distinte, da Cartesio in poi, sono la solida base di un pensiero razionale. "Distinguere ha il suo corrispondente latino in *stinguere*, dell'area semantica di *stimulus* e di *stylus*, aculeo, picca, punta, stilo, punta acuminata che punge un punto; *instigare*, è essere punti come da un aculeo, da cui l'italiano prende istigazione e istinto. Il greco στίγμα, punteggiatura, e στίζω, tatuare, dà un altro contenuto allo stigma. Così tutta l'area va verso il punto, o il disegno individuato punto per punto, o la sorgente puntuale, e come spinosa, di un movimento"[61]. Nelle vicinanze del punto, "in questo luogo *di*stinto il fenomeno, alla lettera, si estingue"[62]. Una forma distinta, quindi, è una forma precisa, incisa, tagliata, decisa. Solo così è stabile. Le forme geometriche sono definite dai loro limiti spaziali, dai loro bordi. In fondo, "ad essere distinto è solo il limite"[63].

---

[58] Foucault, *Le parole e le cose*, 5.
[59] Foucault, 6.
[60] Foucault, 8.
[61] Serres, *Passaggio a nord-ovest*, 55.
[62] Serres, 56.
[63] Serres, 56.

Dubitare, invece, "non è che un frequentativo per *duo-habere*, considerare doppiamente, e, più tardi, oscillare tra due posizioni"[64]. "Se resta un dubbio all'intuizione, è perché la concezione non è distinta, è perché il bordo non è unico. Il dubbio (*duo-habere*) è il doppio, è la condotta doppia, è la biforcazione. La riga [del bordo, del limite] si è mossa. Bisogna passare la gomma, cancellare la biforcazione"[65]. Le dicotomie sono la forma logica della distinzione. Non si tratta solo di geometria e idealità astratte. Se guardiamo alla storia dell'archivistica, ai testi classici che finora abbiamo analizzato, ne ricaviamo la certezza che l'archivio non può accettare il dubbio, l'oscillazione, la biforcazione. Tutto vi deve trovare una posizione certa, chiara e distinta. Un documento deve avere un posto univoco, pena la perdita di significato del documento e dello stesso archivio. In questo senso l'archivio istituisce dei limiti tra i fondi, le sezioni, le serie, i fascicoli, che sono come le suddivisioni cartesiane di uno spazio in quadri. In questo senso, l'archivio è come il quadro suddiviso in celle distinte, regolari, tipico delle storie naturali.

Qual è dunque l'elemento sul quale è possibile instaurare una classificazione? Su quale "tavola", su quale spazio di identità, similitudini, analogie, distribuiamo cose diverse e uguali? Qual è la coerenza alla base delle nostre distribuzioni? Insomma, quali sono "i codici fondamentali d'una cultura – quelli che ne governano il linguaggio, gli schemi percettivi, gli scambi, le tecniche, i valori, la gerarchia delle sua pratiche – [che] definiscono fin dall'inizio, per ogni uomo, gli ordini empirici con cui avrà da fare e in cui si ritroverà"[66]?
Michel Foucault, in *Le parole e le cose*, individua due cesure nella storia della cultura europea: la prima è quella che separa il Rinascimento dall'età classica (metà del XVII secolo), la seconda segna l'esordio della modernità (inizi del XIX secolo).

---

[64] Serres, 57.
[65] Serres, 57.
[66] Foucault, *Le parole e le cose*, 10.

Sino alla fine del XVI secolo e agli inizi del XVII nella cultura occidentale il gioco delle somiglianze tra le cose aveva un ruolo costitutivo; il sapere era organizzato, come in un gioco di specchi, a partire dal continuo rimando delle somiglianze tra gli oggetti, gli animali, le piante. Una cosa poteva essere conosciuta solo attraverso la somiglianza con altre cose, un animale o una pianta potevano essere definiti solo ritracciando in essi i caratteri che somigliavano a quelli presenti in altri animali, in altre piante.

Il sapere della somiglianza si basava su quattro figure fondamentali.

La *convenientia*: "sono 'convenienti' le cose che avvicinandosi l'una all'altra finiscono con l'affiancarsi; i loro margini si toccano; le loro frange si mescolano, l'estremità dell'una indica l'inizio dell'altra"[67]. La *convenientia* è una specie di somiglianza per vicinanza, per contatto, in cui le cose, aderendo l'una all'altra, finiscono per assimilarsi e coincidere.

L'*aemulatio*: "Una sorta di convenienza, ma svincolata dalla legge del luogo e operante, immobile, nella distanza"[68]. È una somiglianza senza contatto, come il riflesso, nell'acqua o nello specchio, grazie alla quale le cose, fisicamente lontane tra loro, si danno risposta.

L'*analogia*: "Il suo potere è immenso perché le similitudini da essa trattate non sono quelle, visibili, massicce, delle cose stesse; basta che consistano nelle somiglianze più sottili dei rapporti. […] Il rapporto, ad esempio, tra gli astri e il cielo in cui scintillano viene ritrovato anche tra l'erba e la terra, tra i viventi e il globo che abitano, tra i minerali, i diamanti, e le rocce in cui sono racchiusi, tra gli organi dei sensi e il volto che animano, tra le macchie della pelle e il corpo che segretamente contrassegnano"[69].

La *simpatia*: in essa "nessun cammino è anticipatamente determinato, nessuna distanza è presupposta, nessun concatenamento è stabilito. La simpatia agisce allo stato libero nelle profondità del mondo"[70]. Essa può nascere da un semplice contatto,

---

[67] Foucault, 32.
[68] Foucault, 33.
[69] Foucault, 35.
[70] Foucault, 37.

ma il suo potere è tale che può suscitare il movimento delle cose nel mondo e far sì che anche le più distanti si avvicinino.

Convenientia, aemulatio, analogia e *simpatia* ci dicono il modo in cui le cose si rispecchiano, si duplicano, si concatenano le une con le altre. Ci dicono come la somiglianza agisce sulle cose e tra le cose, ma non ci dicono *dove* la si può trovare, né come la si può vedere, né quale segno la renda visibile. "Per sapere che l'aconito guarisce le malattie degli occhi o che la noce pestata con lo spirito del vino cura i mali di testa, sarà pur necessario che un segno ce ne avverta: altrimenti questo segreto resterebbe illimitatamente assopito. […] Occorre che le similitudini sepolte vengano segnalate sulla superficie delle cose; un contrassegno visibile delle analogie invisibili è necessario"[71] .

Dunque, non c'è somiglianza senza *segnatura*. Il sapere fino al XVII secolo si regge sul riconoscimento e la decifrazione delle segnature: la somiglianza era il rapporto invisibile che legava le cose, la segnatura è la figura visibile che fa affiorare quel legame che altrimenti resterebbe celato. Se noi possiamo cogliere la simpatia che lega l'aconito agli occhi è perché i suoi semi sono "piccoli globi scuri incastonati nella bianche pellicole, raffiguranti all'incirca ciò che le palpebre sono per gli occhi"[72].

La somiglianza ci fornisce i segni che portano alla luce la somiglianza stessa, segni che si trovano sulle cose del mondo e che hanno un significato nella misura in cui somigliano a ciò che indicano. In questo sapere, povero e sovrabbondante, ripetitivo e illimitato, "la segnatura e ciò che essa indica sono esattamente di uguale natura"[73]. Tutto ciò fa sì che, fino alla fine del XVI secolo, il sapere proceda per "accumulo infinito di conferme vicendevolmente implicantisi. Di conseguenza, fin dalle sue fondamenta, questo sapere sarà sabbioso. La sola forma di nesso possibile tra gli

---

[71] Foucault, 40.
[72] Foucault, 41.
[73] Foucault, 43.

elementi del sapere è l'addizione. Donde quelle immense colonne, e la loro monotonia. Ponendo la somiglianza come vincolo tra il segno e ciò che esso indica (la somiglianza che è a un tempo terza potenza e potere unico dal momento che abita il segno non diversamente dal contenuto), il sapere del XVI secolo si è condannato a non conoscere mai altro che l'identico, ma a non conoscerlo che al termine mai raggiunto di un percorso senza fine"[74].

Ciò vale anche per il linguaggio, il quale, non diversamente dalle cose della natura, segue le leggi della somiglianza. Il linguaggio non è significativo perché ha un senso o un contenuto rappresentativo – che fino al XVI secolo non erano ancora concepiti – ma perché sta in un rapporto di analogia con le cose del mondo. Il linguaggio è il luogo in cui il mondo si rivela, le parole sono l'immagine di ciò che dicono, riproducono ciò che indicano. Le parole e le cose hanno la stessa natura.

Alla luce di tutto ciò che precede, proviamo a rileggere i testi, che già abbiamo preso in esame, dei teorici "classici" dell'archivistica. E proviamo, innanzitutto, a immaginare l'archivio come la tavola sulla quale sono disposti e raggruppati i documenti, secondo logiche che ne determinano il senso o l'apparente non-senso.

Quando Cencetti descrive i due punti cardine della teoria archivistica – la necessarietà e la determinatezza del vincolo tra le carte – specifica che quel vincolo è stabilito "dal complesso di mutue relazioni che collegano i singoli documenti"[75] considerati, non nella loro materialità, ma in quanto atti di un ente o un'istituzione. Dire che il fascio di relazioni che lega i documenti non riguarda i loro aspetti materiali significa che non è preso in considerazione il documento in sé stesso, nella sua conformazione, nella sua "fisiologia", cioè nel suo funzionamento interno, ma piuttosto che è analizzato in quanto inserito in una rete di corrispondenze ad esso esterne. Non viene considerato e analizzato nelle sue proprie funzioni, ma solo in quanto organo del più

---

[74] Foucault, 45.

[75] Cencetti, «Il fondamento teorico della dottrina archivistica», 39.

ampio complesso archivistico a cui appartiene.

Quella che Cencetti chiama la "fisionomia organica dell'archivio" è determinata dalle relazioni tra documenti e serie che sono stabilite "in modo necessario dalle attività e dagli scopi dell'ente produttore di archivio"[76]. Ne consegue che l'archivio non ha esistenza autonoma ed esiste solo in quanto funzione dell'ente che lo ha istituito. In sintesi, affermare che l'archivio *rispecchia* l'ente significa sottostimare la corrispondenza, punto per punto e reversibile, tra la struttura dell'istituzione e quella dell'archivio; significa non vedere la *convenientia* attraverso la quale il piano istituzionale e il piano archivistico vengono a sovrapporsi fino a coincidere perfettamente. Se, nella descrizione che ce ne ha dato Foucault, la *convenientia* è una forma di somiglianza per contatto, in cui le cose aderiscono l'una all'altra fino alla reciproca assimilazione e coincidenza, qui, nel testo di Cencetti, ne troviamo un'applicazione esemplare.

Oltre alla costruzione di perfetta corrispondenza prospettata da Cencetti, possiamo rinvenire nelle descrizioni archivistiche altre occorrenze delle figure della somiglianza. Rileggiamo Valenti, laddove, a proposito dei metodi di riordinamento degli archivi, descrive la differenza tra il metodo storico e il criterio della provenienza. Mentre chi segue il metodo storico ritiene che la struttura dell'archivio debba rispecchiare necessariamente la storia, le funzioni e le strutture dell'ente che l'ha prodotto, pena la perdita di significatività dell'archivio stesso e dei documenti che conserva, chi applica il criterio della provenienza presuppone che l'archivio che giunge a noi sia anche il risultato di accadimenti accidentali e prassi archivistiche che gli impediscono di essere il riflesso fedele dell'istituzione che l'ha originato. Tuttavia, anzi, proprio per questo aspetto contingente dell'archivio, chi abbia il compito di riordinarlo *deve* prefissarsi il compito di ricostituirlo "nella forma stessa in cui l'ente

[76] Cencetti, 40.

l'ha lasciato al momento della sua scomparsa"[77] al fine di farne un organismo (*Archivkörper*) che rispecchi effettivamente la storia e la struttura dell'istituto.
L'operazione descritta da Valenti ci appare utilizzare lo strumento dell'*aemulatio*, di cui Foucault ci spiegava il funzionamento. L'archivio, pur nella distanza temporale e talvolta spaziale che lo separa dalle sue origini, deve essere ricondotto, per *aemulatio*, per rispecchiamento dell'ideale struttura dell'ente che lo ha prodotto, alla sua forma nativa, la quale però non gli apparteneva, ma era, già allora, nel momento della sua nascita, il calco dell'istituzione.
Per *aemulatio* l'archivio deve essere ricondotto a una forma di *convenientia*.

Compito impossibile. Se ne accorge per primo Claudio Pavone il quale, nel suo testo del 1970, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, evidenzia l'esistenza di una frattura tra la storia istituzionale dell'ente e la conformazione dell'archivio, che per la teoria archivistica classica dovrebbero coincidere. Ogni istituzione agisce a diversi livelli, scrive: a) il complesso di norme che la regolano; b) la prassi amministrativa e i rapporti giuridici che si svolgono nell'ambito delle norme; c) i rapporti sociali al suo interno; d) i rapporti dell'istituzione con il contesto sociale.
L'archivista, spiega Pavone, dovrebbe innanzitutto porsi la domanda: quale o quali di questi livelli vengono "rispecchiati" dall'archivio e in che modo? "La nostra prima risposta è: in modo proprio, diretto ed esclusivo l'archivio non rispecchia nessuno dei quattro livelli elencati, anche se diversi sono i suoi rapporti con ciascuno di essi. L'archivio rispecchia infatti innanzi tutto il modo in cui l'istituto organizza la propria memoria, cioè la propria capacità di autodocumentarsi in rapporto alle proprie finalità pratiche"[78]. L'archivio viene ordinato esattamente per rispondere a queste esigenze organizzative e il metodo storico altro non è che un criterio di ordinamento degli archivi, che risponde alla necessità di dare un "ordine formale" alla memoria

[77] Valenti, «A proposito della traduzione italiana dell'"Archivistica" di Adolf Brenneke», 12.
[78] Pavone, «Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?», 73.

dell'istituzione.

Adottando la suggestione che ci viene dalle parole di Pavone, possiamo dire che in quelle parole abbiamo assistito a cambio di livello dell'argomentazione: Pavone ci indica il percorso verso una possibile storia dell'archivio, mentre i teorici che l'hanno preceduto ci parlavano di una storia delle istituzioni in cui si rispecchiava la conformazione degli archivi. Cambia il livello e cambiano le regole del gioco, in fondo il livello è una regola del gioco: qui si gioca con il tempo.

Storia naturale 2: classificazioni

La rappresentazione come forma di conoscenza

"Che cos'è un segno nell'età classica?"[79] si domanda Foucault. Alla metà del XVII secolo il segno non è più una figura del mondo, al quale era legato da vincoli di somiglianza e affinità, non fa più parte del mondo in modo solidale. Il classicismo abbandona la somiglianza come veicolo delle relazioni tra le cose e definisce il segno a partire dalle variabili che lo costituiscono, dalle caratteristiche dei nessi che intrattiene con le cose, che variano secondo l'origine (naturale o convenzionale), il tipo (appartenente o separato da ciò che indica) e la certezza (costante o probabile). Il segno, in età classica, diviene una rappresentazione "sdoppiata e raddoppiata su sé medesima", che "è a un tempo *indicazione* e *apparizione*; rapporto con un'oggetto e manifestazione di sé"[80].

Un tempo i segni si trovavano sulle cose, di cui condividevano la natura, erano parti di esse, cose essi stessi; ora i segni sono "coestensivi alla rappresentazione, cioè al pensiero nella sua totalità, risiedono in essa, percorrendola tuttavia nell'intera sua distesa: vi è segno non appena una rappresentazione è connessa a un'altra e

[79] Foucault, *Le parole e le cose*, 73.
[80] Foucault, 80.

rappresenta in sé medesima tale nesso"[81]. Il segno, a partire dalla metà del XVII secolo, perde le qualità materiali, che consentivano di farne il punto di aggancio grazie al quale le cose potevano essere sovrapposte e fatte coincidere l'una all'altra: diviene rappresentazione, luogo della rappresentazione e oggetto di rappresentazione. Nulla può essere pensato che non sia in forma di rappresentazione, che non sia questo luogo terzo, ma unico e uniforme, che è il segno.

Qualsiasi pensiero, qualsiasi oggetto del mondo, possono essere concepiti esclusivamente all'interno dello spazio della rappresentazione. Ne segue l'impossibilità di una teoria del significato: il segno appartiene al campo della rappresentazione, mentre il significato è una figura che si determina all'interno della coscienza. Se segno e rappresentazione coprono l'intera sfera dei fenomeni, se l'oscillazione tra l'uno e l'altra non esce mai dall'estensione dell'area della rappresentazione, non vi è spazio perché appaia un significato generato dalla coscienza.

La filosofia, in età classica, non può perciò che essere una *ideologia*, un'analisi generale delle forme di rappresentazione.

"Progetto di una scienza generale dell'ordine; teoria dei segni che analizzi la rappresentazione; disposizione delle identità e delle differenze in elenchi ordinati: in tal modo si costituiva nell'età classica uno spazio di empiricità che non era esistito fino alla fine del Rinascimento e che sarà destinato a sparire con l'inizio del XIX secolo"[82].

Ordine, rappresentazione e disposizione degli elementi sono i problemi che stanno al fondo del pensiero classico. Per l'ordinamento di oggetti di natura semplice si ricorre a una *mathesis*, il cui metodo universale è l'algebra; per l'ordinamento di oggetti di natura complessa, come sono le rappresentazioni, così come ci vengono date

---

[81] Foucault, 80–81.
[82] Foucault, 87.

dall'esperienza, invece, bisogna creare una tassonomia e il relativo sistema di segni. Tuttavia, per poter analizzare le nature complesse, queste devono essere ricondotte a elementi semplici, sui quali si possa applicare l'analisi della *mathesis*. Di qui, si comprende che la classificazione è calcolo: senza il calcolo una tassonomia non sarebbe che "un accatastamento o una combinatoria un po' macchinosa"[83].

"Il calcolo è fondato sulla semplicissima idea che esista un cammino dal locale al globale. […] C'è del locale, c'è del globale, l'uno è incluso nell'altro e si distribuisce in esso. Senza dubbio esiste un cammino che va da un sapere ad un altro, e da un sapere a tutti i saperi, o al tutto del sapere"[84]. Vediamo, qui, che la tassonomia implica l'idea che esista un *continuum* tra le cose, una continuità non immediatamente visibile, per svelare la quale è necessario rintracciare e interrogare l'origine delle conoscenze. Si avranno perciò, alla base del sapere in epoca classica, "una *mathesis* come scienza dell'ordine calcolabile e una *genesi* come analisi della costituzione degli ordini a partire dalle successioni empiriche"[85]. L'una analizza identità e differenze, l'altra esamina la composizione progressiva degli elementi semplici in elementi complessi.

Il calcolo e la genesi sono operazioni che avvengono nello spazio chiuso del *quadro*, che è la regione dei segni, della rappresentazione empirica, i cui confini non possono mai essere oltrepassati. E "proprio in questa regione c'imbattiamo nella *storia naturale* – scienza dei caratteri che articolano la continuità della natura e il suo groviglio"[86].

Il sapere, nel corso dei secoli XVII e XVIII, si dispone in un quadro, che è spazio di rappresentazione e progetto di ordine esaustivo. Questo spazio si chiuderà alla metà del XIX secolo, quando il sapere prenderà una nuova configurazione.

La teoria della classificazione nasce in questo quadro – spazio geometrico suddiviso secondo le regole del calcolo – ed è applicata, *in primis*, a un sapere che ha il compito di far apparire in modo ordinato gli esseri viventi, animali e piante: la storia naturale.

---

[83] Serres, *Passaggio a nord-ovest*, 30.
[84] Serres, 30–32.
[85] Foucault, *Le parole e le cose*, 89.
[86] Foucault, 89.

"Affinché la storia naturale venisse in luce […] fu necessario che la Storia divenisse Naturale. Ciò che esisteva nel XVI secolo, e fino alla metà del XVII, erano storie: Belon aveva scritto una *Storia della natura degli Uccelli*; Duret, una *Storia ammirevole delle piante*; Aldrovandi, una *Storia dei Serpenti e dei Draghi*. Nel 1657, Jonston pubblica una *Storia naturale dei Quadrupedi*"[87] ed è un modo tutto nuovo di descrivere ciò che il naturalista osserva in natura.

Fino ad Aldrovandi, gli esseri viventi, fossero piante o animali, erano inseriti in vere e proprie storie che prendevano in considerazione, allo stesso tempo, gli organi di cui erano dotati, le virtù che ad essi erano attribuite, le somiglianze che vi si rintracciavano, le leggende in cui erano menzionati, i farmaci e gli alimenti che ne erano ricavati. Tutti elementi che, al fine della descrizione, avevano la stessa importanza e costituivano il reticolo semantico all'interno del quale gli esseri viventi erano inseriti.

Quando Jonston scrive la *Storia naturale dei quadrupedi*, non ha più informazioni di quante ne avesse Aldrovandi cinquant'anni prima. Anzi, la differenza essenziale sta, al contrario, in quanto Jonston omette: tutto ciò che apparteneva alle storie sugli animali, alle leggende, ai miti, viene a cadere "e l'essere vivo nella sua autonomia, nella sua forma, nei suoi costumi, nella sua nascita e nella sua morte, appare come messo a nudo"[88].

Jonston opera preventivamente una scelta delle rubriche secondo le quali deve essere descritto l'animale: nome, anatomia, abitazione, età, generazione, ecc. Effettua cioè un'analisi che precede l'osservazione e la descrizione e suddivide lo spazio della rappresentazione in una griglia predeterminata spingendo al suo esterno tutto ciò che non appartiene alle categorie individuate. La cosa in sé, l'animale, appare nello spazio delimitato dalla griglia predisposta degli argomenti. L'analisi anticipa il discorso, le

---

[87] Foucault, 144.
[88] Foucault, 146.

categorie sono definite prima della classificazione.

Il sapere dell'età classica opera dunque una *purificazione* delle categorie descrittive e del lessico adottato, di modo che gli esseri viventi e le cose possano essere rappresentati mediante "parole lisce, neutralizzate e fedeli"[89]. La storia naturale non si nutre di altri testi ma fa riferimento a "spazi chiari in cui le cose si giustappongono: erbari, collezioni, giardini; il luogo di tale storia è un rettangolo intemporale, in cui, spogliati di ogni commento, di ogni linguaggio periferico, gli esseri si presentano gli uni a fianco degli altri"[90].

L'esposizione, come già accennato, avviene in un *quadro*. Il quadro è lo strumento metodologico di ogni discorso, è il luogo che rende possibili la classificazione e la distribuzione di qualsiasi oggetto di conoscenza: piante, animali, parole, lingue, documenti, archivi. In questo scenario epistemologico, cognitivo e storico, "la conservazione sempre più completa dello scritto, l'instaurazione di archivi, la loro classificazione, la riorganizzazione delle biblioteche, l'istituzione di cataloghi, di repertori, d'inventari rappresentano, alla fine dell'età classica, più che una sensibilità nuova nei riguardi del tempo, del suo passato, dello spessore storico, un modo d'introdurre nel linguaggio già sedimentato e nelle tracce da esso lasciate un ordine che è dello stesso tipo di quello che viene stabilito tra i viventi. Ed è in tale tempo classificato, in tale divenire quadrettato e spazializzato che gli storici del XIX secolo inizieranno a scrivere una storia infine 'vera' – cioè liberata dalla razionalità classica, dal suo ordinamento e dalla sua teodicea, una storia restituita alla violenza irruttiva del tempo"[91].

Lo spazio classificato è uno schema d'ordine, un ordine strutturale e gerarchico, in cui tutto è previsto o prevedibile. La classificazione, dal latino *classis*, corpo d'armata,

---

[89] Foucault, 147.
[90] Foucault, 147.
[91] Foucault, 148.

divide lo spazio, pensato come estensione liscia e uniforme, in una quadrettatura che semplifica le operazioni. Contemporaneamente, la classificazione espelle il tempo ai bordi esterni del quadro, di cui andrà a costituire i confini. All'interno di questo quadro il movimento è impossibile, lo spazio è stazionario, non c'è possibilità di trasformazione dei singoli elementi. Gli unici cambiamenti possibili, la crescita o la decrescita, avvengono sempre per omotetia, secondo un criterio di proporzionalità che coinvolge l'intero quadro[92].

Lo spazio classificato ha lo scopo di dare un ordine a ciò che appare, nell'esperienza dei sensi, disordinato: è un modello spaziale, statico, in cui il tempo è racchiuso tra due poli i cui valori sono assegnati. È uno spazio chiuso, che opera una limitazione dello sguardo, una restrizione del campo dell'esperienza, in seguito alla quale solo poche cose possono essere osservate: forma, quantità, distribuzione, grandezza. "Giardini botanici e gabinetti di storia naturale erano, al livello delle istituzioni, i correlativi necessari di tale delimitazione. E la loro importanza, per la cultura classica, sostanzialmente non sta in ciò che consentono di vedere, ma in ciò che nascondono e in ciò che attraverso tale obliterazione, lasciano venire alla luce"[93].

Anche la lingua della storia naturale, la lingua delle classificazioni, è sottoposta a questo processo di depurazione: tutto ciò che viene classificato viene contestualmente nominato utilizzando una terminologia che ricorre agli elementi che sono stati preventivamente selezionati durante la strutturazione del quadro. È un linguaggio derivato da quello naturale, un linguaggio di secondo livello, e come tale ha caratteri di certezza e universalità.

Nel quadro classificatorio, suddiviso in regioni e sottoregioni, in cui lo spazio è internamente delimitato come su una scacchiera, affinché le cose – le piante, gli animali, ma anche i documenti, i libri – possano trovare ognuna il suo posto, è

---

[92] Cfr. Serres, *Passaggio a nord-ovest*, 48–49.
[93] Foucault, *Le parole e le cose*, 154.

necessario riprendere il gioco delle similitudini. Per ogni elemento bisogna stabilire ciò che ha di simile e ciò che ha di diverso rispetto all'elemento che trova posizione accanto ad esso. Bisogna, in altre parole, stabilire le similitudini e le differenze tra gli elementi del quadro. Queste similitudini e queste differenze, in un gioco di ininterrotte ripetizioni, garantiscono la *continuità* della natura degli elementi del quadro.

Si tratta di una continuità tra elementi discreti, tra i quali esiste comunque sempre uno spazio, per quanto piccolo, che li separa. La continuità è data dal reticolo continuo su cui si dispongono gli elementi che, mentre li separa, li unisce. La dimensione spaziale, in un quadro classificatorio, è sempre considerata omogenea e continua.

La discontinuità è data invece dalla serie degli eventi, che intervengono sul quadro tassonomico determinando in esso cesure e rivoluzioni. La dimensione temporale è complementare, e quindi irriducibile, alla dimensione spaziale. Il tempo è esterno al quadro classificatorio – della natura, della biblioteca, dell'archivio – e di conseguenza non può essere integrato ai caratteri degli elementi in esso contenuti.

"La serie temporale non può integrarsi alla gradazione degli esseri. Le epoche della natura non prescrivono il *tempo* interno degli esseri e della loro continuità; dettano le *intemperie* che non hanno cessato di disperderli, distruggerli, mescolarli, separarli, intrecciarli. Non vi è né può esservi sospetto alcuno di un evoluzionismo o di un trasformismo nel pensiero classico; il tempo infatti non viene mai concepito in quanto principio di sviluppo per gli esseri viventi nella loro organizzazione interna; non è percepito che a titolo di rivoluzione possibile nello spazio esterno in cui vivono"[94].

Ciò che Foucault scrive riguardo alla storia naturale è valido per ogni altro tipo di conoscenza in età classica. Ogni tassonomia, ogni classificazione risente di questa esclusione del tempo. O di questa costrizione del tempo entro i limiti dello spazio.

---

[94] Foucault, 168.

L'archivistica è una storia naturale degli archivi

"Per poter essere conservato il sapere deve venir ricondotto a un ordine, a principi che permettano di organizzarlo in base a categorie concettuali e secondo modelli di ragionamento, in maniera di non dover rammemorare di volta in volta ogni singola nozione ma da poterla 'derivare' da altre"[95].

Ordine, principi, organizzazione, categorie concettuali e modelli di ragionamento: tutti termini che potrebbero trovarsi in una qualsiasi delle pagine in cui Foucault ci spiega il modello concettuale, l'episteme che sta alla radice della storia naturale e del metodo classificatorio che la contraddistingue. Tuttavia, la citazione non è di Foucault, ma di Pietro Rossi, filosofo italiano che nel 1990 cura l'edizione di una raccolta di saggi, *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, in cui si lega la funzione degli archivi – e delle biblioteche e dei musei – alla conservazione del sapere. Produzione, circolazione e conservazione del patrimonio culturale sono visti come i termini di riferimento della funzione archivistica. Funzione che, per essere portata a compimento, deve essere svolta secondo determinate regole che, nel testo di Rossi come in quelli dei naturalisti del XVII secolo, sono quelle della classificazione: categorie concettuali e modelli geometrici precedono e informano lo spazio astratto e fisico in cui i documenti vengono organizzati e conservati, in cui "la memoria" è organizzata e conservata.

Il rapporto tra archivio e luogo, tra archivio e spazio – concettuale e fisico – è uno degli aspetti più interessanti ed essenziali tra quelli che ci consentono di capire la relazione tra un'epoca e l'idea che essa ha delle conoscenze a cui può aspirare, del sapere che può creare e conservare. La logica dell'archivio, almeno fino alla fine del XX secolo, è legata agli schemi spaziali che ha ereditato dai metodi classificatori messi a punto a partire dal XVII secolo.

---

[95] Rossi, «Prefazione», VII.

I documenti, secondo Lodolini, "si dispongono, al momento stesso della loro nascita, in un determinato ordine, che può essere prefissato o meno dall'ente produttore, ma che dipende, in ogni caso, dal modo di essere e di funzionare dell'ente medesimo"[96].
L'organizzazione dei documenti può essere: in ordine cronologico, secondo le materie di competenza dell'ufficio, in ordine alfabetico delle persone con le quali l'ufficio ha rapporti, in ordine geografico dei luoghi a cui i documenti si riferiscono, o anche con sistemi promiscui.
Nell'enumerazione appena data, l'organizzazione della "disposizione originaria" dei documenti è, come si vede, di ordine assolutamente teorico: fa riferimento a dimensioni cronologiche, tematiche, alfabetiche, geografiche. Ma i documenti hanno una dimensione fisica che richiede, per la loro conservazione, un luogo parimenti fisico.
L'archivio, infatti, contiene in sé sia il riferimento al luogo in cui si conservano le carte, sia il riferimento all'autorità che di diritto conferisce pubblica fede ai documenti. Il luogo della custodia è condizione necessaria non solo per l'esistenza dell'archivio, ma anche per la validità dei documenti in esso conservati. Il diritto che lo istituisce ne garantisce l'affidabilità.
Insomma, il concetto di archivio si trova all'incrocio del topologico e del nomologico, del luogo e della legge. E l'archivio può essere messo in scena, può divenire visibile, solo a partire da questo incrocio[97].
Lodolini e Derrida, ognuno nei termini che gli sono propri, fanno riferimento alla legge che deriva dal diritto, dalla giurisprudenza. Ma questo stesso termine, legge, può essere pensato anche come insieme di regole di formazione delle classificazioni che hanno portato alla sistemazione teorica e fisica degli archivi almeno fino agli '80 del Novecento. Una specie di norma epistemologica, cognitiva, che possiamo immaginare a partire dalle argomentazioni di Foucault, ripensandole come una

---

[96] Lodolini, *Archivistica: principi e problemi*, 71.
[97] Cfr. Derrida, *Mal d'archivio*, 14.

disamina delle leggi di formazione dei quadri classificatori, che hanno portato alla nascita della storia naturale come sistema di comprensione della natura e degli esseri viventi che la abitano e che sono state applicate, adottandone la logica sottostante, anche ad archivi e biblioteche.

Il termine *archivio* può assumere diverse accezioni, può indicare diversi oggetti. Lodolini ne elenca i cinque significati principali:

1) *luogo* di conservazione dei documenti,

2) *istituto* incaricato della conservazione dei documenti,

3) complesso del materiale documentario che forma l'istituto,

4) materiale documentario proveniente da ciascun ufficio, cioè il *fondo*,

5) *deposito archivistico*, cioè la parte dell'archivio-istituto in cui sono conservati i documenti[98].

Molteplici definizioni che, di fondo, ruotano intorno all'ambiguità tra un significato che fa riferimento al luogo spazialmente, geograficamente, individuato e un diverso significato che rimanda al complesso documentario. Non c'è dubbio che la polivalenza semantica del termine *archivio* sia il riflesso della "natura anfibia" dell'oggetto archivio: oggetto di scienza, proprietà, risorsa simbolica e strumento dell'amministrazione[99]. Tuttavia, ai fini del nostro studio, sottolineiamo il particolare interesse dell'ambiguità sempre presente tra il riferimento al luogo e il riferimento al documento che si duplica in un'ulteriore ambiguità, quella che nasce dal supposto rispecchiamento tra la classificazione del documento e la sua posizione in archivio. Fa riferimento a questo aspetto Lodolini, quando, a proposito delle risistemazioni archivistiche per materia in epoca napoleonica, citando Casanova, scrive: "L'eccesso di trasferire nella disposizione materiale degli atti i requisiti unicamente valevoli per gli indici alfabetici o per il trattamento degli affari, senza riguardo a provenienza né

---

[98] Cfr. Lodolini, *Archivistica: principi e problemi*.

[99] Donato, *L'archivio del mondo*, 61.

ad altro, portò alla pratica deleteria di confondere tutti gli atti in un unico quadro"[100]. Quindi, da un lato, come riportato più sopra, i documenti "si dispongono, al momento stesso della loro nascita, in un determinato ordine, che può essere prefissato o meno dall'ente produttore, ma che dipende, in ogni caso, dal modo di essere e di funzionare dell'ente medesimo"[101], dall'altro, l'intento di disporli secondo una logica derivata da esigenze diverse da quelle degli uffici di provenienza si può configurare come "eccesso". In ogni caso, il problema della corrispondenza tra posizione teorica all'interno del quadro classificatorio e posizione fisica sugli scaffali rimane aperto.

In fondo, è anche qui che si esplica la dimensione tecnica dell'archivistica come sapere della conservazione, della storia, della memoria. Spesso, quando si parla di archivi, si fa riferimento alla dimensione tecnica della *scrittura* per spiegare le peculiarità delle forme di registrazione e conservazione del patrimonio culturale-linguistico. Al mutamento delle forme di registrazione – scrittura, stampa, computer – vengono fatti corrispondere mutamenti nelle forme della conservazione, sia dal punto di vista architettonico sia da quello istituzionale. "Il sorgere di nuove tecniche e di nuovi strumenti di conservazione, nonché l'affermarsi di nuove sedi istituzionali, dà luogo a una trasformazione delle forme di sapere, ma avviene anche l'inverso"[102]. Da questa prospettiva il "sapere" è considerato come *prodotto* "oggettivato in un testo scritto e quindi suscettibile di essere conservato e trasmesso"[103].

Questo approccio sottolinea il ruolo fondamentale degli strumenti tecnici nello sviluppo delle diverse configurazioni del patrimonio culturale. Fra questi strumenti possiamo annoverare anche le strutture epistemologiche che sono alla base delle tecniche di registrazione, di ordinamento e di ricerca fra gli elementi che quel sapere vanno a costruire. Rossi affronta proprio la questione della classificazione come

---

[100] Casanova, *Archivistica*, Siena: Lazzeri, 1928, in Lodolini, *Archivistica: principi e problemi*, 83.
[101] Lodolini, 71.
[102] Rossi, «Prefazione», VIII.
[103] Rossi, IX.

strumento di conoscenza, descrivendo in che modo si è giunti a considerare l'enciclopedia come sistema delle scienze, che, portando alla luce le connessioni fra i diversi saperi, serve alla costruzione di un nuovo ordine e alla definizione di un razionale metodo di studi. Il problema alla base di queste considerazioni è quello della conservazione della memoria, che è metodo e al contempo richiede un metodo. "Il problema del metodo si risolve senza residui nel problema dell'ordine o di una sistematica classificazione. Dato che la logica è lo strumento del metodo, 'la sola logica è l'arte della memoria e non si dà alcuna arte della memoria al di fuori della logica… Se l'ordine è il genitore della memoria, la logica è l'arte della memoria. Trattare dell'ordine è infatti compito della logica'"[104].

Metodo, ordinamento, classificazione, memoria: questi termini sono sempre più saldamente legati. "La connessione fra organizzazione e conservazione fa parte integrante del discorso sulla memoria ed è inscindibile da esso. […] Conservare e organizzare sono una cosa sola"[105].

L'ordinamento e la classificazione sono strumenti tecnici che garantiscono la conservazione dei documenti, e dunque la memoria storica, secondo un metodo dato. L'archivio, in cui i documenti sono conservati, classificati e ordinati, è uno strumento tecnico per la conservazione dei documenti. L'archivio è, in definitiva, un metodo di ordinamento.

Nella seconda metà del XVII secolo "il metodo è una regola dell'intelletto e un rimedio alla naturale debolezza della memoria. Il teatro del mondo, con le sue tavole che contengono tutto l'universo classificato e ridotto in ordine, sono a fondamento di una nuova logica. […] 'Chi meglio possiederà le tavole avrà più fermi i semi della scienza'[106]"[107].

---

[104] Enrico Alsted, *Systema mnemonicum* (1610), in Rossi, «La memoria, le immagini, l'enciclopedia», 221.
[105] Rossi, 237.
[106] J.H. Bisterfield, *Bisterfieldus redivivus*, in Rossi, «La memoria, le immagini, l'enciclopedia».
[107] Rossi, 221.

Intermezzo: ordinamento vs. struttura.

"Si è sempre parlato […] di 'ordinamento' e mai di 'struttura' degli archivi; probabilmente nella tacita convinzione che si sarebbe trattato, comunque, di due parole per intendere la medesima cosa. Mentre così esattamente non è […] mentre un ordinamento è qualcosa che deliberatamente *si dà* a un determinato insieme, una struttura è qualcosa che vi *si scopre*, cioè si cerca, si individua e si studia, indipendentemente dal fatto che sia stata 'data' a suo tempo o sia invece spontaneamente costituita"[108].

Leggendo queste frasi di Valenti notiamo sullo sfondo come una difficoltà a definire il punto in cui si distinguono ordinamento e struttura. Valenti nelle pagine precedenti del saggio aveva sottolineato che il metodo storico, tradizionalmente seguito dagli archivisti italiani, "aveva il torto di ignorare […] la concreta fenomenologia archivistica" e che quel metodo si riferisce a "un ideale modello di archivio e non alla realtà archivistica nella sua complessità"[109]. Valenti aveva colto quel "mal d'archivio", quel desiderio di un'origine certa, di cui soffrivano non solo gli archivisti italiani del Novecento.

Tuttavia, nell'opposizione tra ordinamento e struttura, Valenti continua a guardare agli archivi come a formazioni spaziali, non soggette al mutamento nel tempo – a un'evoluzione, in definitiva statiche. Sì, certo, le intemperie della storia, di cui parlava Foucault, possono intervenire dall'esterno a portare quei mutamenti più o meno traumatici che cambiano la conformazione dell'archivio. Ma si tratta sempre di mutamenti che possiamo immaginare intervenire sull'archivio considerato come un corpo unico, che ne modificano l'assetto complessivo, ne ritagliano i bordi in modi diversi dai precedenti ma non ne intaccano le specifiche funzioni. Questo ritaglio, questo modo di cambiare le proporzioni globali mantenendo intatte le relazioni interne – diciamo così – è un modo di procedere tipico della storia naturale.

---

[108] Valenti, «Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi», 103.
[109] Valenti, 94.

Se, invece, per ipotesi, guardassimo all'archivio come oggetto, o anche come organismo, che si evolve nel tempo, e che per questo non può avere confini dati una volta per tutte, non ci troveremmo nella difficoltà di spiegare la differenza tra ordinamento e struttura nei termini usati da Valenti. L'archivio amministrativo corrente, per esempio, si basa su presupposti diversi da quelli dell'archivio storico e questo su presupposti e usi ancora diversi rispetto all'archivio come oggetto culturale. Non si tratta soltanto di trasferire e sfrondare i documenti per far sì che emerga il residuo che vada a costituire l'archivio storico. È la concezione a monte, che "pensa" l'archivio come oggetto amministrativo, giuridico o culturale, oppure come oggetto da analizzare in azione o a posteriori, che in definitiva stabilisce la "natura" dell'archivio.

È interessante notare che Valenti nello stesso saggio aveva individuato le diverse modalità in cui può essere visto un archivio: strumento di gestione, deposito di scritture giuridicamente rilevanti, patrimonio culturale, che – scrive – comportano "una differenza d'interpretazione della natura dell'ente"[110]. Poi, però, tutto viene ritradotto in termini spaziali e si torna al confronto tra ordinamento e struttura.

Vorrei qui sottolineare che i problemi teorici che sorgono quando si parla di classificazione, ordinamento, struttura, non riguardano soltanto i casi in cui gli archivi sono stati sottoposti a un riordino per materia, ma anche quando si cerca di riportarli a coincidere con una struttura istituzionale "originaria". Questa deve per forza essere ricavata da fonti esterne all'archivio ed è, da questo punto di vista, altrettanto estranea all'archivio quanto lo è una classificazione per materie. Non solo.

L'esecuzione di un riordino sulla falsariga della struttura istituzionale risente delle medesime rigidità che soffre un riordino per materia. I confini tra una classe e l'altra, ma anche tra le serie relative a un ufficio o a un altro, dal momento in cui devono

[110] Valenti, 99.

assumere contorni definiti, per garantire quel rispecchiamento che è considerato indispensabile a un sicuro reperimento dei documenti, divengono problematici. Quando Valenti conia il termine *viscosità archivistica* per indicare che "i mutamenti archivistici si verificano in genere con un certo ritardo rispetto a quelli politici e istituzionali"[111], segnala esattamente questa difficoltà a mantenere chiari e distinti i limiti tra una sezione e l'altra dell'archivio. L'evoluzione temporale delle istituzioni fatica a trasmettersi a una struttura concepita spazialmente come l'archivio. Ciò che viene percepito come una sorta di lentezza nel percepire e riflettere i mutamenti istituzionali e organizzativi è, in realtà, l'impossibilità di tradurre perfettamente lo scorrere del tempo in uno schema spaziale.

Diversi teorici imputano l'adozione del sistema di ordinamento per materia negli archivi, a partire dall'età napoleonica, a un adeguamento dell'approccio archivistico alla più ampia mentalità razionalistica e classificatoria che si è sviluppata a partire dal Settecento. Quel tipo di organizzazione è considerato lo specchio dello spirito dell'Illuminismo e dell'Enciclopedia. Ciò è senz'altro vero, e ciò che è scritto più sopra, a proposito del modello della storia naturale, descrive come si è giunti a questa sistemazione delle conoscenze in quadri classificati. Tuttavia, questo rispecchiamento, come tutti i rispecchiamenti, non dice tutto.

Lodolini, in *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana dalle origini alla metà del secolo XX*, spiega che "l'ordinamento per materia ebbe la sua massima espressione fra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, ed oltre, nell'Archivio milanese"[112]. Il piano di ordinamento messo in opera da Ilario Corte, sulla falsariga di quello inviato da Vienna dal Cancelliere Kaunitz, "escludeva e rifiutava l'unità organica storico-amministrativa dei fondi secondo la loro formazione, in favore di una classificazione arbitraria del materiale documentario secondo voci e titoli fissati del tutto artificiosamente. Gli archivi perdevano così la loro individualità e la loro

---

[111] Valenti, «Nozioni di base per un'archivistica come euristica dellefonti documentarie», 203.
[112] Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, 91.

organicità e le nuove unità archivistiche finivano con il diventare raccolte o serie documentarie che non esprimevano più l'evoluzione storica delle istituzioni giuridiche che le avevano prodotte, ma erano come una raccolta enciclopedica di dati e notizie, disposta, a seconda dei casi, per ordine alfabetico, per luogo, per nome, e così via"[113].

È una critica senza appello, e tuttavia poche righe più avanti Lodolini riporta il parere di un altro teorico dell'archivistica, Alfio Rosario Natale, secondo il quale questo metodo, la classificazione per materie, non va condannato in assoluto ma va valutato in relazione al periodo storico in cui è stato introdotto. "A partire dal 1749, una serie di riforme aveva portato alla soppressione di molte istituzioni ed alla creazione di altre, che ne avevano ereditato i compiti […]. Da qui l'opinione di Ilario Corte 'sulla instabilità dei *corpi* dell'amministrazione dello Stato e, all'opposto, sulla permanenza delle *materie amministrative* dello Stato: permanente realtà politica'. Ne derivò la scelta di privilegiare le *materie* rispetto ai *corpi* o, come noi diremmo, alle istituzioni"[114].

Ecco, come un colpo di scena ci appare in tutta la sua evidenza la difficoltà che incontravano gli archivisti alla fine del XVIII secolo nel concepire l'inserimento della dimensione temporale nel loro sapere. Di fronte all'instabilità percepita nei corpi dello Stato, instabilità data dall'intervento degli accadimenti della storia, si è preferito adottare una più "sicura" classificazione dei documenti secondo materia che, nella misura in cui le rubriche sono definite e adottate in anticipo, offre una certezza e una stabilità teorica altrimenti impensabile.

Corpi dello Stato, materie amministrative, fisionomia degli archivi, alla fine del XVIII secolo non sono concepibili attraverso un'ottica evoluzionistica, che avrebbe bisogno, per spiegare gli oggetti del mondo, di assumere il tempo come dimensione funzionale.

---

[113] Nicola Raponi, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano*, cit. in Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, 92.
[114] Lodolini, 94.

Torniamo dunque a constatare la natura astorica dell'archivio, almeno per come è stato concepito fino alla seconda metà inoltrata del XX secolo. Ogni volta, questa frase ha un sapore paradossale, eppure, a causa dell'ambiguità del rapporto che lega la memoria e gli archivi, difficilmente può essere smentita.

Senza dubbio, l'archivio è una tecnologia della memoria. "È uno dei molti esiti di quel processo di esteriorizzazione della memoria – secondo la definizione di Leroi-Gourhan[115] – che ha visto nel corso dei secoli affiancare e poi sempre più sostituire alla memoria umana un numero vieppiù crescente di supporti, strumenti e tecniche di memorizzazione, quali media e veicoli di trasmissione nello spazio e nel tempo di informazioni, idee, esperienze, e del sapere via via accumulato dall'umanità"[116].

I documenti archivistici sono registrazioni di un rapporto intercorso tra individui o tra individui e istituzioni, anzi in un certo senso istituiscono quei rapporti. In quanto dà vita a una relazione, il documento d'archivio ha un valore sociale, trasforma gli atti – le manifestazioni di intenzione o volontà di persone o enti – in oggetti sociali – leggi, istituzioni, obblighi, diritti, doveri, ecc. – che sono il "tessuto connettivo delle nostre società"[117].

Perciò, è necessario che gli archivi abbiano caratteri di stabilità e oggettività, condizioni necessarie affinché avvenga la loro trasformazione da oggetti istituenti una relazione presente a testimonianze del passato[118]. Stabilità e oggettività consentono agli archivi di "viaggiare nel tempo" ma, contemporaneamente, la registrazione in sé stessa e la sua collocazione in una struttura classificata e ordinata secondo una logica spaziale, che deve restare quanto più possibile immutata, congela il ricordo, congela l'atto al momento della sua nascita. Stabilità e oggettività divengono i limiti che impediscono la storicità dell'archivio.

"Ciò che è stato archiviato con ordine non è soggetto alle insidie del tempo, perché

---

[115] Cfr. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola. Vol. 2: La memoria e i ritmi*, 304–12.
[116] Vitali, «Memorie, genealogie, identità», 106.
[117] Vitali, 106.
[118] Cfr. Vitali, 108.

può essere rintracciato, inalterato, in qualsiasi momento […]. Da questa concezione della memoria il tempo resta escluso: ciò che è conservato in archivio partecipa della forma esistenziale della sopravvivenza e non è soggetto a cambiamenti"[119].

Crisi del modello naturalistico

La crisi del modello naturalistico per l'interpretazione degli archivi avviene in due ambiti, apparentemente separati, ma in realtà strettamente connessi. Da un lato, l'idea di archivio costruita sul modello della storia naturale raggiunge i propri limiti epistemologici a causa dello straordinario aumento della produzione di documenti che determina una sorta di implosione dello spazio classificatorio e gerarchico costruito sul modello della storia naturale. Dall'altro lato, l'entrata del tempo sulla scena della teoria archivistica ha come conseguenza l'adozione di nuovi punti di vista, a partire dai quali l'archivio non è più soltanto oggetto di intervento tecnico – ordinamenti, sistemazioni e ricostruzioni – ma anche di interpretazioni storiche e politiche.

Il sistema delle scienze naturali, spazializzato e suddiviso in quadri omogenei da una rete di definizioni, è annegato "sotto il diluvio del gran numero", scrive Michel Serres[120]. "La complessità che era il nostro oggetto diviene il nostro problema. Di fronte all'ordine classico condotto fino a noi e promosso ad una potenza mai conosciuta nel capo dei metodi, siamo costretti a riconoscere la realtà del disordine. Il modello che allora bisognava darsi doveva far crescere il numero dei suoi elementi fino a perderne qualunque conto possibile ed utile, e mettere in dubbio l'esistenza stessa della natura e dei suoi legami. In cortocircuito, la rete, fusa, si fluidificava. Il fluido, talvolta, l'ho chiamato nube, per significare il caos, il disordine ed il rumore di

---

[119] Assmann, *Ricordare*, 101-102, cit. in Vitali, «Memorie, genealogie, identità», 108.
[120] Serres, *Passaggio a nord-ovest*, 82.

fondo, la cui complessità supera di gran lunga la competenza delle reti installate. Questa nube ha bordi diversi da quelli, distinti e lisci, del sistema classico. Essi fluttuano secondo il tempo, come quelli di uno sciame d'api in volo, come quelli di una grande popolazione in generale nella storia o nella propria storia. Il disordine inonda il mondo e la visione del mondo, e noi vi siamo, come osservatori e come operatori, immersi"[121].

La crisi della storia naturale è una crisi di crescita. In un sistema spaziale, statico, in cui il tempo è periodico, oscillante tra due confini assegnabili – un sistema come quello classico della storia naturale – la stabilità è data anch'essa all'interno di un ciclo periodico tra ordine e disordine. Il disordine è pensato come un quasi-ordine o un pre-ordine; il disordine genera l'ordine e viceversa. La stabilità è data "*modulo*[122] una oscillazione"[123], ciò significa che la stabilità dei sistemi classici si ritrova a partire dal calcolo del resto della suddivisione di una classe di oggetti e dall'espulsione di quel resto attuata per rendere omogenei gli oggetti nello spazio ad essi assegnato. Ciò che resta, oltre a ciò che è omogeneo, viene espulso dal quadro per riportare quest'ultimo alla stabilità.

Così è anche per gli archivi, la cui stabilità viene fatta poggiare sul concetto di resto. Rileggiamo le parole di Filippo Valenti, ma *a contrario*. Le istituzioni consistono in null'altro "di tangibile, vale a dire materialmente coglibile coi sensi e come tale destinato a sopravvivere, se non appunto nei residui documentari che si lasciano dietro"[124], scrive. L'archivio è ciò che resta dell'istituzione, ciò che sopravvive di essa. Ma perché questa sopravvivenza sia possibile, molto di ciò che l'archivio contiene deve essere scartato. Tenuto ciò che è considerato significativo e classificabile secondo le norme dell'archivio, ciò che resta è scartato ed espulso dal quadro. Solo eliminando

---

[121] Serres, 82.

[122] *Operazione modulo n*, è un'operazione eseguita su un numero intero, il cui risultato è il resto della divisione per n del numero dato: per es., 11 modulo 3 = 2.

[123] Serres, *Passaggio a nord-ovest*, 84.

[124] Valenti, «Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi», 86.

questo resto è possibile mantenere la stabilità dell'archivio.

La crisi della storia naturale, dicevamo, avviene a causa dell'impossibilità di sistemare all'interno dei confini dati del quadro classificatorio tutti i nuovi elementi che vengono via via scoperti. In altre parole, la crescita del sapere prende una velocità tale da rendere inattuabile l'assimilazione delle nuove conoscenze attraverso la disposizione spaziale e la loro collocazione accanto alle conoscenze pregresse.
Un caso di queste difficoltà è riportato da Wolf Lepenies in *La fine della storia naturale*: alla metà del Settecento, la cronologia degli eventi storici e naturali si basava sulle scritture, ma, con l'aumento delle scoperte e dei dati disponibili, non fu più possibile far rientrare tutti gli avvenimenti e gli oggetti conosciuti nelle cronologie tradizionali. Per esempio, riguardo alle dinastie egizie, per rispettare i limiti imposti dalla cronologia mosaica, che datava la creazione del mondo intorno al 6000 a.C., si pensava che alcune di esse non si fossero susseguite nel tempo ma fossero state contemporanee le une alle altre. Si cercava cioè di fare spazio, all'interno di un quadro temporale immodificabile, ad avvenimenti che di fatto si situavano al di fuori di esso. Il problema, irrisolto, portò alla fine della cronologia storica.
"Fino al XVIII secolo la storia naturale è caratterizzata dal concetto di 'catena degli esseri': Dio ha creato tutto ciò che poteva; nella natura regna un *horror vacui*; siccome non ci sono interruzioni, tutte le cose sono collegate tra loro in modo continuo. 'Tutto è sistematico nell'universo, tutto in esso è combinazione, relazione, unione, concatenazione', scrive Bonnet in *Contemplation de la nature*. La catena degli esseri è infinita, e al di fuori di essa si trova solo chi li ha creati: Dio. Suddivisioni come quella in classi, generi e specie servono a fornirci un compendio della illimitata pienezza (*plenitudo*) degli esseri creati da Dio. Essendoci un legame continuo fra tutte le creature, troviamo degli elementi intermedi (*productions moyennes*) che si sottraggono alla nostra classificazione: così il polipo sta fra il mondo vegetale e quello animale, lo

struzzo fra gli uccelli e i quadrupedi, fra questi ultimi e gli uomini la scimmia"[125].

La crisi che investe i metodi di classificazione spaziali si manifesta come estensione incontrollata delle dimensioni e prende la forma di reticoli così complicati da non poter più essere utilizzati al fine di contenere questa "pienezza" di esseri e di relazioni, ai fini di una classificazione. Ciò perché "la storia naturale non dispone di un concetto temporalizzato di evoluzione"[126].

"Le scienze vengono costrette ad abbandonare i metodi tradizionali con cui assimilavano le informazioni e controllavano la crescita dell'esperienza. La spazializzazione […] rappresenta una tecnica premoderna. Nel passaggio dal XVIII al XIX secolo, la spazializzazione viene sostituita dalla temporalizzazione di complessi inventari informativi. Vengono abbandonati i vecchi sistemi di classificazione spaziali derivanti dalla storia naturale"[127]. Quando, nell'applicazione di un modello teorico, all'interno di una struttura organizzativa del sapere, la crescita delle conoscenze subisce un'accelerazione tale da divenire incontrollata, quel modello entra in crisi. È ciò che avviene a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

D'altronde, l'elaborazione di patrimoni informativi eccessivamente complessi fu "il problema ancora nascosto dell'Illuminismo"[128], che fino alla fine del Settecento si pensava di poter risolvere con la creazione di nuovi metodi di assimilazione: poteva trattarsi dell'uso della stenografia come sussidio, o dell'interfogliazione delle pagine dei libri, per poter eventualmente aggiungere informazioni mancanti o nuove.

In sintesi: "La crisi della storia naturale aveva molteplici cause. In seguito, i tentativi di estendere i metodi di classificazione per poter ancora assimilare la crescente quantità di materiale avrebbero dimostrato che la storia naturale stava vivendo una crisi di crescita: per molto tempo i naturalisti si erano concentrati sull'accrescimento delle loro conoscenze, prima di rendersi conto che non disponevano di sufficienti

---

[125] Lepenies, *La fine della storia naturale*, 55.
[126] Lepenies, 59.
[127] Lepenies, 29.
[128] Luhmann, *Illuminismo sociologico*, cit. in Lepenies, *La fine della storia naturale*, 33.

strumenti intellettuali per raggiungere, insieme all'accumulo dei fatti, anche una sistematizzazione del sapere. Ciò che cambia con la spinta verso la temporalizzazione, non è il metodo corrispondente della storia naturale, bensì anzitutto la storia naturale nella sua forma di rappresentazione"[129].

Il primo a introdurre la storia nella teoria archivistica è stato, secondo Valenti, Adolf Brenneke, il quale avrebbe dato vita a una dottrina archivistica basata sull'indagine concreta di come si sono formati e di come si formano gli archivi, sull'analisi dei modi in cui i singoli documenti vengono *incorporati* nell'archivio dando origine a *complessi organici* caratterizzati da determinate *strutture*, dei *tipi* e delle *categorie morfologiche* di queste strutture e delle *leggi di sviluppo* che le regolano. In questo senso, la dottrina di Brenneke può essere definita, continua Valenti, come una fenomenologia di *tipi morfologici*, una storia volta a "costruire una morfologia generale degli archivi", attraverso il confronto tra le varie forme di archivio che vengono poi inserite in una tipologia stilata su basi teoretiche[130].

Qui Valenti legge Brenneke puntando su una storia degli archivi, *interna* agli archivi. Proviamo a descrivere in altri termini la novità ravvisata da Valenti. Cencetti lega la natura dell'archivio alla storia e alla struttura dell'ente che lo ha prodotto. In un certo senso cerca di far coincidere la struttura dell'archivio alla struttura dell'ente. Usa cioè un procedimento simile a quello della storia naturale. Prende un quadro di classificazione (in questo caso corrispondente alla struttura dell'ente) e cerca di farvi entrare le diverse parti dell'archivio, sistemandole secondo una logica che è loro esterna. Si può immaginare una grande tavola di classificazione in cui sezioni e serie d'archivio vengono inserite.

Brenneke ricerca invece le "leggi di sviluppo" dell'archivio, analizza strutture, tipi e categorie morfologiche *dell'archivio*, considerato indipendentemente dall'ente che lo

---

[129] Lepenies, *La fine della storia naturale*, 74–75.

[130] Cfr. Valenti, «A proposito della traduzione italiana dell'"Archivistica" di Adolf Brenneke», 8–9.

ha prodotto. Introduce nell'archivistica il concetto di storia: la storia dell'archivio, non dell'ente.

Per gli studiosi italiani come Cencetti e Casanova la storia degli archivi e dell'archivistica non influisce sulla teoria e sulla precettistica: Cencetti non fa una storia *degli archivi*, nel suo quadro teorico gli archivi non hanno una propria storia ma rispecchiano quella dell'ente, anzi sono una cosa sola con l'ente; per Casanova la storia degli archivi è propedeutica alla definizione degli aspetti giuridici della gestione degli archivi e, anche in questo caso siamo di fronte a una prospettiva legata agli aspetti istituzionali del rapporto archivio-ente.

Per Brenneke, invece, la storia generale degli archivi è una sorta di fenomenologia archivistica – suggerisce Valenti – è, allo stesso tempo, dimostrazione e giustificazione dei principi della teoria archivistica.

Tuttavia, anche Brenneke, pur ammettendo che l'archivio ha una storia sua propria, indicava come compito dell'archivista quello di ridurre l'archivio alla struttura dell'ente, operazione che, sola, avrebbe potuto fare dell'archivio un vero e proprio organismo. Brenneke mantiene un piede nel passato dell'archivistica, ma non solo sotto questo aspetto. La terminologia usata per la descrizione degli archivi fa riferimento a complessi organici, strutture, tipi, leggi di sviluppo e categorie morfologiche: tutti concetti che derivano dagli schemi d'ordine della classificazione e quindi dalla storia naturale.

"Il legame più potente che la storia delle scienze abbia mai concepito è proprio l'isomorfismo di struttura, o meglio, i morfismi in generale. Luoghi un tempo isolati, geometria e meccanica, o religione romana e rituali vedici, si trovano collegati da un ponte di una solidità nuova. […] La rete che riappare, quale che sia l'elemento, il polo o il sottoinsieme, quale che sia il canale, il cammino o il legame"[131]. La persistenza degli schemi classificatori si spiega col fatto che l'ordine classico si basa su un modello

[131] Serres, *Passaggio a nord-ovest*, 81.

formale, a rete, da cui dipende la possibilità di comparare oggetti diversi in base alla loro struttura.

Nel tempo, si è assistito a un aumento esponenziale del volume documentario prodotto dalle istituzioni e conservato, in seguito, negli archivi. Le esigenze di archiviazione di un notaio-cancelliere del medioevo erano relativamente semplici e la conservazione degli atti poteva seguire schemi abbastanza vicini all'effettiva struttura dell'ente. La crescente burocratizzazione degli Stati, e il corrispondente aumento degli affari trattati e delle carte necessarie alla loro trattazione, è stato il primo elemento che ha portato alla crisi della correlazione tra immagine dell'ente e immagine dell'archivio, su cui è nato il metodo storico come criterio di ordinamento della documentazione.

Tuttavia, "l'introduzione dei titolari spezzò programmaticamente questo rapporto ingenuo ed aurorale fra archivio ed istituto. Il titolario mirava a rendere facile e pronto […] il reperimento di un singolo atto in mezzo alla mole sempre crescente di tutti gli altri, basandosi soprattutto su un criterio classificatorio delle competenze. Ai nostri giorni la tecnica della documentazione si è venuta costituendo in disciplina sempre più autonoma"[132].

Questa conquistata autonomia si traduce nel ricondurre il metodo storico ad essere "semplicemente" un metodo di ordinamento degli archivi, in cui i singoli pezzi acquistano un significato in relazione all'ordine stesso. "Ordinare un archivio significa collocarne i singoli pezzi in posizioni reciproche e collegate che abbiano un significato. La significatività scaturisce, in quest'ambito, dall'ordine stesso; è cioè connessa alla struttura formale dell'archivio, resa esplicita dall'inventario, e non al contenuto documentario dei singoli pezzi. Questo significato dell'ordine in quanto tale innanzi tutto dipende dal grado e dalla coerenza dell'ordine stesso; e in secondo

[132] Pavone, «Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?», 74.

luogo […] non può mai essere identificato con tutti i possibili significati dei documenti che compongono l'archivio: esso ha valore *diretto* rispetto a quel particolare livello di vita dell'istituto che abbiamo chiamato organizzazione (più o meno felice) della propria memoria, e un valore in varia misura indiretto rispetto non solo a tutti gli altri livelli di vita dell'istituto ma anche a fatti del tutto extraistituzionali (alcuni dei quali possono peraltro comparire come cause di rottura dell'ordine)"[133].

Qui Pavone apre una prospettiva del tutto nuova circa il significato dell'ordinamento degli archivi. In un certo senso, ricontestualizza l'archivio e le sue possibilità ermeneutiche: il significato delle singole carte, come di interi complessi documentari, dipende, in primo luogo, dall'ordine stesso in cui si trovano disposti all'*interno* dell'archivio. L'ordine in cui sono disposti i documenti ha valore in sé, mentre i legami con gli aspetti istituzionali o extraistituzionali – storici – della vita dell'ente hanno un peso solo secondario sui possibili significati che può assumere la documentazione in archivio.

Tuttavia, gli aspetti politici non sono estranei ai criteri di formazione e di interpretazione degli archivi. Già alla fine del Settecento, Voltaire aveva notato che la catena degli esseri, dispiegata nei quadri della storia naturale, costituiva un'immagine gerarchica che "piace molto alla brava gente perché credono di vedere il papa coi cardinali, seguiti da arcivescovi e vescovi; e poi dietro in fila vengono i curati, i vicari, i semplici preti, i diaconi e i suddiaconi; e poi ancora i monaci, coi cappuccini in coda"[134]. Le classificazioni della storia naturale riproducono la staticità delle classi sociali: "Il regno delle piante e quello degli animali sono paragonabili ai ceti sociali perché anche in questi si trovano gradi intermedi, senza che si possa tuttavia

---

[133] Pavone, 74.

[134] Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, art. "Chaîne des êtres créés", cit. in Lepenies, *La fine della storia naturale*, 61.

presupporre un passaggio da uno stato all'altro"[135].

"Secondo Ernst Jünger – scrive Lepenies – la validità dei tipi linneani è perciò strettamente legata all'intoccabile autorità della monarchia assoluta. La perdita di autorità di quest'ultima e 'la dissoluzione degli stati sociali e della specie personale'[136] sono connesse con la diffusione di teorie in cui i limiti delle specie sono meno rigidi e i passaggi da una all'altra più agevoli"[137]. Jünger vede una relazione tra questo processo di perdita d'autorità della monarchia e di dissoluzione degli stati sociali, da una parte, e l'allentamento dei rigidi schemi di classificazione usati dalla storia naturale e una generale accelerazione della vita, dall'altra.

I quadri classificatori non hanno più letteralmente spazio per nuove possibilità. I cambiamenti politici e sociali possono essere legalizzati ora attraverso la positivizzazione del diritto, che è un diritto variabile nel tempo e controllabile[138].

Se rileggiamo, ora, le parole di Pavone, laddove scrive che la significatività dei documenti in archivio e dell'archivio in sé scaturisce "dall'ordine stesso" che gli è stato dato, e che può essere stato modificato in seguito a diversi interventi, vediamo che si tratta dell'affermazione della *positività* delle regole che vengono poste alla base del lavoro di ordinamento degli archivi.

La positività delle norme dell'ordinamento introduce il tempo negli archivi, il cui carattere "naturale", così legato alle strutture epistemologiche della storia naturale, non è più concepibile come unica forma di interpretazione del loro significato. Gli archivi, dalla loro nascita al loro ordinamento in quanto eredità storica, sono "costruzioni", sulle quali si riversano "elementi di volontarietà e soggettività"[139] che indeboliscono l'aspetto 'involontario' dei documenti archivistici, così come ci è stato descritto almeno fino agli '80 del Novecento.

---

[135] Lepenies, 61.
[136] Jünger, *Typus, Name, Gestalt*, cit. in Lepenies, *La fine della storia naturale*, 62.
[137] Lepenies, *La fine della storia naturale*, 62.
[138] Lepenies, 123.
[139] Giuva, «Archivi e diritti dei cittadini», 164.

Ma oltre all'aspetto della volontarietà alla base della creazione di un archivio, sono stati rilevati altri motivi più strettamente politici relativi alla perdita della naturalità degli archivi. Ne scrive Linda Giuva in *Archivi e diritti dei cittadini*[140], che segnala in primo luogo le strategie messe in opera dalle amministrazioni a difesa dell'ambiente burocratico contro possibili conseguenze destabilizzanti, derivanti da un'eccessiva pubblicità degli archivi. In secondo luogo, Giuva cita i casi di "insuccesso della democrazia", che si hanno in situazioni in cui parti dello stato operano illegalmente secondo modelli di amministrazione invisibile, producendo atti non classificati.

Nello stesso volume, Stefano Vitali porta l'attenzione sul lavoro di un'archivista caraibica, Jeannette Allis Bastian, che partendo dalla constatazione che la propria comunità d'origine, per ragioni storiche, è priva di archivi, "ha mostrato l'inadeguatezza di interpretazioni schematiche di taluni principi archivistici tradizionali, come quello di provenienza, sostenendo come sia insufficiente, a dar conto dell'origine di archivi di un'amministrazione coloniale, limitarsi a identificare il contesto di produzione dell'archivio con l'istituzione o l'organizzazione che lo ha prodotto. Lo specifico soggetto produttore non è che un elemento di un quadro più complesso per definire il quale occorre elaborare nuovi concetti, come quello di *community of records*. Secondo Bastian, la documentazione archivistica non può essere considerata il prodotto dell'attività di un singolo soggetto, essendo piuttosto il risultato di 'svariati livelli di azioni e interazioni' fra questo e molteplici altri soggetti, individuali e collettivi, che finiscono così per trovarsi accomunati dall'essere rappresentati in quella documentazione"[141].

Il tempo fa irruzione nel quadro statico, reticolare e gerarchico della storia naturale, e porta con sé la storia e la politica.

---

[140] Giuva, «Archivi e diritti dei cittadini».
[141] Vitali, «Memorie, genealogie, identità», 127.

L'ARCHIVIO: UN IBRIDO

L'archivio: un ibrido

Alla fine del XX secolo storia e politica irrompono nel mondo ordinato, classificato, della teoria archivistica. Per storia e politica non si intendono qui quegli eventi che gli archivisti hanno immaginato depositati nelle carte conservate in archivio, quei momenti, cruciali o insignificanti, che sono stati registrati un giorno in un documento, il quale è rimasto, per caso o per scelta, a rappresentarne l'avvenimento. Per storia e politica qui s'intende, a partire dalla lezione di Foucault, un complesso di relazioni tra soggetti, ognuno dei quali, in una data società, si dispone rispetto agli altri in base a un tipo specifico di rapporto che Foucault chiama *potere*.

Quando Bastian afferma che nella costituzione di un archivio non interviene soltanto l'istituzione che ufficialmente è individuata come soggetto produttore, ma vi sono coinvolti anche numerosi altri soggetti, che vi concorrono a vario titolo, afferma che un archivio è il risultato, in perenne divenire, di rapporti di potere, cioè di configurazioni storico-politiche sempre mutevoli, in cui gli attori hanno sempre un ruolo, anche quando apparentemente si trovano in una posizione passiva.

Chi parla nell'archivio, attraverso di esso? Coloro le cui parole sono state registrate e conservate? Le istituzioni che hanno creato l'archivio? Quelle che lo hanno mantenuto, conservato e amministrato per farlo giungere fino a noi? Qualsiasi risposta vogliamo dare a queste domande avrà una valenza politica, nel senso più ampio del termine, e quindi storica.

Nell'analisi dell'archivistica come storia naturale abbiamo avuto modo di verificare che il modello classificatorio e gerarchico aveva una corrispondenza con il modello di società rappresentato nei secoli XVII e XVIII dagli ordini sociali, la cui stabilità e la cui accettazione erano legate all'autorità della monarchia assoluta. In questi termini,

sembra che l'archivio riproduca al suo interno, nella sua conformazione, quindi nell'aspetto tecnico della sua costituzione, la struttura sociale nella quale è immerso. Ciò è senz'altro vero, ma c'è un altro aspetto, più profondo, in cui possiamo rintracciare una commistione tra aspetti tecnici, che portano alla formazione di un archivio e alla sua configurazione, che può variare nel tempo, e aspetti storici-sociali-politici. Potremmo, anche in questo caso, sintetizzarlo in una domanda: chi decide dell'archivio? Chi lo istituisce, lo gestisce, lo mantiene? Chi opera le scelte tecniche che influiranno sull'archivio e l'uso che ne verrà fatto? Chi ha accesso all'archivio, e in quali termini?

Tutte queste sono domande a cui l'archivistica ha già risposto, ma lo ha fatto tenendo separati gli aspetti politici, della fondazione dell'archivio, del suo significato giuridico, da quelli tecnici della sua strutturazione. Le descrizioni in termini naturalistici sono servite a mantenere distinte le questioni relative agli usi sociali e politici dell'archivio da quelle relative agli aspetti tecnici. A parte il riferimento a un generale rispecchiamento dell'assetto classificatorio nella struttura della società, o dell'ordinamento per materia nell'ideologia illuministica, i teorici dell'archivistica classica hanno tenuto costantemente separati gli ambiti tecnici da quelli sociali e politici. *Da un lato*, è stato da sempre riconosciuto il valore politico dell'archivio, il valore giuridico dei documenti e dell'archivio stesso in quanto garante della loro validità; *dall'altro lato*, i problemi relativi all'ordinamento, allo scarto, al passaggio tra archivio corrente, di deposito e storico, tutte le questioni relative alla gestione, sono state trattate come problemi tecnici, partendo dal presupposto che l'archivio fosse da considerare come un corpo soggetto a leggi naturali, di cui è necessario capire il funzionamento per ripristinare la situazione precedente eventuali aberrazioni.

In altre parole, sebbene sia stata riconosciuta la "natura" ibrida dell'archivio – come già segnalato in precedenza – l'archivistica nata nel XIX secolo ne ha sempre trattato separatamente i diversi aspetti, secondo logiche afferenti le une a un sapere tecnico e le altre a un sapere giuridico e politico, storico nel senso più ampio del termine. Nello

stesso tempo, però, mescolava i due ambiti, legittimando l'uno con l'altro e viceversa. L'archivio, se tutte le procedure tecniche relative alla custodia sono correttamente eseguite, è fonte di legittimità per i documenti in esso conservati. In senso inverso, le istituzioni che costituiscono l'archivio lo legittimano in quanto luogo di conservazione dei documenti dotati di valore giuridico. La natura tecnica dell'archivio è fonte della legittimità giuridico-politica delle carte; il valore di verità e la sicurezza dei documenti conservati in archivio sono garantiti dal potere giuridico e politico. Quando Linda Giuva indica tra i temi etici della professione archivistica, venuti in primo piano durante il congresso internazionale di Pechino del 1996, che ha approvato il *Codice etico degli archivisti*, "la 'scoperta' della dimensione politica degli archivi"[142], che corrisponde al tema dell'autonomia dell'archivistica dal potere politico, ci parla proprio del paradosso per cui "il grado di autorevolezza, che potrebbe rendere le istituzioni archivistiche una parte importante del meccanismo democratico, dipende dalla quantità e qualità del potere che ad esse viene attribuito dall'autorità politica"[143].

L'idea di leggere l'archivio sotto la specie dell'ibrido la devo a Bruno Latour, che in una delle sue opere più importanti, *Non siamo mai stati moderni*, descrive la società e la cultura contemporanea a partire dalla loro capacità di rappresentarsi il mondo in cui viviamo come il risultato di una scissura che oppone radicalmente natura e cultura, umano e non umano.

Latour con la parola *moderno* definisce "due gruppi di pratiche completamente diverse che, per conservare efficacia, devono restare distinte, mentre da qualche tempo non sono più tali. Il primo insieme crea, per 'traduzione', un miscuglio tra tipi di esseri affatto nuovi, ibridi di natura e cultura. Il secondo, per 'depurazione', produce due aree ontologiche completamente distinte: quella degli umani da un lato e quella dei

---

[142] Giuva, «Archivi e diritti dei cittadini», 174.
[143] Giuva, 178.

nonumani dall'altro. Senza il primo insieme le pratiche di depurazione sarebbero vuote e oziose. Senza il secondo il lavoro di traduzione risulterebbe rallentato, limitato o addirittura bloccato. […] Il primo, per esempio [a proposito del problema del buco nell'ozono], legherebbe in una catena ininterrotta la chimica dell'alta atmosfera, le strategie della scienza e dell'industria, le preoccupazioni dei capi di Stato, le ansie degli ecologisti; il secondo fisserebbe una separazione tra il mondo naturale che è sempre esistito, una società con interessi e finalità prevedibili e stabili e un discorso indipendente tanto dal riferimento quanto dalla società. Finché consideriamo queste pratiche in modo separato, siamo davvero moderni"[144].

I moderni – che siamo, non siamo più, non siamo mai stati, secondo Latour – classificano dunque gli oggetti e i soggetti che popolano il loro mondo lungo due assi: l'asse natura-cultura e l'asse umano-nonumano.

La separazione tra l'universo naturale e quello sociale è così netta, nella rappresentazione del mondo dei moderni, scrive Latour, che diviene una vera e propria distinzione ontologica. Tuttavia, nel momento in cui viene istituita, questa scissione è immediatamente annullata: "separando i rapporti di forza politici e i rapporti di ragione scientifici, ma fondando sempre la forza sulla ragione e la ragione sulla forza"[145] i moderni hanno dato e danno vita a innumerevoli ibridi.

Sembra azzardato, forse, inserire l'archivistica nella querelle tra scienze umane e scienze *tout court*, che da due secoli si affrontano tenendo viva la filosofia a dispetto di ogni dichiarazione – prematura – di morte. Tuttavia, se ripensiamo allo sforzo che gli archivisti, dal XIX al XX secolo, hanno affrontato per dotarsi di strumenti tecnici, 'scientifici', che garantissero la qualità della loro opera, non ci possiamo stupire. Al di là della loro qualità 'lirica', le metafore naturalistiche descritte nel primo capitolo possono essere interpretate come il tentativo, forse ingenuo, di dare una forma

---

[144] Latour, *Non siamo mai stati moderni*, 23–24.
[145] Latour, 59.

scientifica in senso lato al sapere archivistico. Come, d'altra parte, le classificazioni di cui si è trattato nel secondo capitolo sono state, dichiaratamente, un mezzo per inquadrare scientificamente ciò che sembrava sfuggire, per motivi storici, alle possibilità di una gestione ordinata.

In ogni caso, la *naturalizzazione dell'archivio* – cioè una visione dell'archivio come una sorta di essere naturale, dotato di una propria organizzazione, di leggi di formazione proprie, sulle quali lo studioso non può intervenire ma che può solamente osservare, ed eventualmente ricostruire, classificare e catalogare – fa dell'archivio un essere trascendente, come qualsiasi altro essere appartenente al mondo della natura.

In questo senso parla degli archivi Valenti, il quale ne vorrebbe ricostruire le "vere e proprie leggi nel senso naturalistico del termine" al fine, si noti, "di intervenire con sempre maggiore chiarezza di intenti nel divenire stesso di quelli tuttora in formazione"[146]. Valenti si propone di scoprire le leggi naturali che sono alla base della vita degli archivi, col proposito di utilizzarle per intervenire nel divenire stesso degli archivi in formazione. La formulazione di leggi naturali servirebbe a facilitare l'intervento umano nel corso naturale della vita dell'archivio, che a quel punto, però, perderebbe il suo carattere naturale per diventare un ibrido.

A questo proposito, possiamo ricordare anche le affermazioni di Valenti, laddove, volendo assegnare all'archivistica il valore di un'euristica più che di una precettistica, oppone la funzione dell'ordinamento a quella della ricerca: la precettistica è vista come "disciplina normativa", mentre il metodo storico è considerato "il superamento di ogni metodo, o norma, o precetto, o ricetta possibili […] in nome di qualcosa che sarebbe più giusto chiamare scoperta […] di ciò che gli archivi sono, e di ciò che li caratterizza"[147].

Ovviamente, si può scoprire soltanto ciò è dato, come una realtà naturale; al contrario, una precettistica, un metodo d'ordinamento, una classificazione, sono strumenti

---

[146] Valenti, «A proposito della traduzione italiana dell'"Archivistica" di Adolf Brenneke», 7.
[147] Valenti, «Parliamo ancora di archivistica», 60.

normativi, che implicano azioni positive. L'archivio è il risultato di entrambe le pratiche, euristiche e normative e, come tale, è un oggetto ibrido.

La natura è per definizione trascendente: gli uomini *non fanno* la natura, essa esiste da sempre. Al contrario, la società è immanente: sono gli uomini, e solo gli uomini, che costruiscono la società e decidono liberamente del proprio destino. Questi sono i due cardini di quella che Latour chiama la *Costituzione moderna*, la quale istituisce l'assoluta separazione tra natura e società, tra umani e nonumani.

Immediatamente, però, questa distinzione viene annullata con la creazione di innumerevoli ibridi, frutto della mescolanza di umani e nonumani, che vengono *socializzati* senza tuttavia consentire che appaiano mai come componenti della 'società reale'.

"I moderni, rendendo impensabili le commistioni, […] hanno consentito alla pratica di mediazione di ricombinare tutti i mostri possibili senza che questi abbiano alcun effetto sulla fabbrica della società e nemmeno alcun contatto con lei. Per strani che fossero, non ponevano alcun problema, perché non esistevano socialmente e le loro conseguenze mostruose non erano assimilabili"[148].

Il carattere essenziale della modernità "è la sua capacità di rendere invisibile, impensabile, irrapresentabile l'opera di mediazione che assembla gli ibridi", è la sua capacità di far proliferare gli ibridi "di cui essa nega l'esistenza e perfino la possibilità"[149].

Ciò è possibile perché i due cardini della costituzione moderna risentono entrambi di un paradosso. Se è vero che la natura è trascendente e la società immanente, è vero anche che la natura, in laboratorio, quando dobbiamo scoprirne il funzionamento, è una nostra costruzione: è immanente; se è vero che la società è immanente, che creiamo liberamente le sue forme e le sue regole, è vero anche che la società non è

---

[148] Latour, *Non siamo mai stati moderni*, 63–64.
[149] Latour, 54.

una nostra realizzazione e ci travalica immensamente: è trascendente.

"Che enorme vantaggio si trova nel poter rovesciare i principi senza nemmeno la parvenza di una contraddizione! La natura trascendente rimane pur tuttavia mobilitabile, umanizzabile, socializzabile. I laboratori, le raccolte di dati, i centri di calcolo e di profitto, gli istituti di ricerca e gli uffici studi la mischiano ogni giorno ai molteplici destini dei gruppi sociali. Di converso, anche se la società è costruita da noi in tutto e per tutto, essa permane, ci travalica, ci domina, ha le sue leggi, è trascendente come la natura. Il fatto è che i laboratori, le raccolte di dati, i centri di calcolo e di profitto, gli istituti di ricerca e gli uffici studi segnano ogni giorno i confini della libertà dei gruppi sociali e trasformano i rapporti umani in oggetti durevoli, che nessuno ha fatto. In questo duplice linguaggio sta la potenza critica dei moderni: possono mobilitare la natura nel cuore dei rapporti sociali, pur lasciandola infinitamente lontana dagli uomini; sono liberi di fare e disfare le proprie società, pur rendendone le leggi ineluttabili, necessarie, assolute"[150].

L'archivio, dunque, è un oggetto al tempo stesso storico e tecnico, che può essere compreso da un lato come testimonianza delle vicende storiche relative a soggetti individuali o collettivi, dall'altro come risultato di una teoria e di una pratica, cioè come costruzione scientifico-tecnica. L'archivio è un oggetto ibrido, che nasce dalla storia sociale e politica per rispondere a esigenze di ordine giuridico, politico e amministrativo e, contemporaneamente, nasce come strumento tecnico di conservazione dei documenti.

Per i teorici dell'archivistica classica, l'archivio nasce come sedimentazione di un'attività giuridica o amministrativa, riproducendo la struttura dell'ente produttore in una sorta di mimesi speculare, che deve essere conservata pena la perdita di significato delle carte. Per gli storici, l'archivio si costituisce anche attraverso la scelta

---

[150] Latour, 57–58.

ragionata di documenti che vanno a comporre una raccolta culturalmente significativa, paragonabile a quella delle biblioteche e dei musei.
L'archivio può prendere un significato storico-culturale quando è oggetto di selezione e talora sradicamento o traslazione, mentre può essere paragonato a un organismo biologico quando viene considerato come sedimentazione di un'attività amministrativa o politica. La 'natura' stratigrafica dell'archivio può essere incisa e con questo gesto all'archivio viene attribuito un significato storico-culturale.
La naturalizzazione dell'archivio fa sì che la teoria archivistica possa essere una storia naturale dell'archivio e, allo stesso tempo, una tecnica di preparazione, quasi laboratoriale, che permette di leggere documenti ordinatamente disposti invece di un accumulo disordinato di carte.
Considerato da questo punto di vista, l'archivio è un luogo in cui si manifesta la scissura tra cultura e natura, tra umano e non umano, tipica dell'età moderna, di cui parla Latour, che viene costantemente ricomposta secondo uno schema di scambio tra politica e tecnica.

Il mondo moderno, scrive Latour, sta per scomparire. Il fatto che l'etnologo possa osservarlo e descriverlo con distacco, significa che i presupposti sui quali si fonda sono enormemente indeboliti.
La causa di questa scomparsa è paragonabile a quella che, a cavallo del XVIII e del XIX secolo, ha portato alla fine della storia naturale: si tratta del raggiungimento dei limiti epistemologici di un universo di conoscenze per eccesso di informazioni. "I moderni sono diventati vittime del loro successo. […] Tutto avviene come se l'ampiezza della mobilitazione dei collettivi avesse finito per moltiplicare gli ibridi fino al punto che il quadro costituzionale, che nega e insieme permette la loro esistenza, non fosse più in grado di tenerli a bada. La Costituzione moderna è crollata sotto il suo stesso peso, sommersa dalle commistioni che essa permetteva di

sperimentare perché ne dissimulava le conseguenze sulla fabbrica della società"[151].
Gli ibridi sono diventati troppo numerosi per poter essere rappresentati nell'ordine epistemologico instaurato dalla modernità. Oggi non riusciamo più a controllare la crescita esponenziale del numero di ibridi che produciamo, cioè non controlliamo più la nostra esperienza e le nostre conoscenze, e siamo arrivati a un punto in cui ci si prospetta un diverso paradigma.

L'archivio: un quasi-oggetto

Per parlare degli ibridi, Latour riprende un concetto coniato da Michel Serres: i *quasi-oggetti*.
A sua volta, Serres, per spiegare che cos'è un quasi-oggetto, ricorre al paragone con due giochi: uno di gruppo, il gioco del furetto – nel quale i giocatori devono passarsi di mano in mano un oggetto, senza venire scoperti – e uno di squadra, il gioco del pallone.
"Abbiamo tutti giocato a furetto con una corda tenuta tra le mani… il furetto del bosco, signore mie, corre, corre il furetto, il furetto del bosco, felice. Chi viene sorpreso ad averlo in mano paga pegno. Il furetto lo designa. Uno o un altro viene marchiato dal segno del furetto. Punito, va al centro, vede, sta a guardare.
Che oggetto è, il furetto?
Questo quasi-oggetto non è un oggetto, ma lo è tuttavia, poiché non è un soggetto, poiché è nel mondo; è anche un quasi-soggetto, poiché marca o designa un soggetto che, senza di lui, non lo sarebbe. […] Questo quasi-oggetto, correndo, produce il collettivo: se si arresta, produce l'individuo. Se costui è scoperto, è morto. Chi è soggetto, chi è io, o chi sono io? Il furetto, mobile, tesse il noi, il collettivo; che si arresti e marca l'io.

---

[151] Latour, 71–72.

Un pallone non è un oggetto ordinario, perché è quello che è soltanto se un soggetto ce l'ha in mano. Posato da qualche parte, è nullo, è stupido, non ha senso, né funzione, né valore. Non si gioca da soli a pallone. Coloro che lo fanno, che lo controllano, o, come si dice, lo monopolizzano, sono cattivi giocatori, ben presto esclusi dal gioco. Li si chiama individualisti. Il gioco collettivo non ha alcun bisogno di individui"[152].
Il furetto e la palla sono i quasi-oggetti che creano il collettivo e allo stesso tempo designano l'individuo, sono *costruttori di intersoggettività*[153].
I quasi-oggetti sono i "gettoni del gioco": non importa cosa materialmente siano, sono ciò che ci si passa di mano in mano e che, così facendo, costruiscono le relazioni e definiscono gli individui. Il denaro ne è un esempio così scontato che Serres lo indica ma non lo nomina.
I quasi-oggetti sono tracciatori di relazioni, sono gli autori del contratto sociale, sono l'origine del collettivo, del legame sociale. Grazie ad essi, al loro passare di mano in mano, sappiamo cosa vuol dire "essere insieme", sappiamo chi siamo noi. In una sintesi che non rende giustizia alla ricchezza del pensiero di Serres: il quasi-oggetto è un oggetto che circola nel collettivo dando origine allo scambio; chi lo detiene è in una posizione di potere.

In una trasmissione radiofonica dedicata a Jean Baudrillard, Maurizio Ferraris afferma che, per quanto le sue tesi apparissero implausibili ai lettori dell'epoca, nel momento storico in cui il filosofo francese morì – Baudrillard mancò il 6 marzo 2007 – ebbe inizio un fenomeno che sembrava confermare alcune delle sue intuizioni più controverse: sul web le grandi piattaforme avviano la *raccolta dei dati*. Ogni volta che usiamo un motore di ricerca o che guardiamo un filmato o che, semplicemente, visitiamo un sito, lasciamo delle tracce. "L'idea di Baudrillard che la produzione si trasformava in consumo e il consumo costituiva l'altro polo della produzione diviene

---

[152] Serres, «Il parassita. Teoria del quasi-oggetto», 164.
[153] Serres, 166.

la nostra realtà quotidiana: ogni volta che consumiamo, produciamo. Che cosa? Dati"[154].

La caratteristica peculiare di questi dati è che sono qualcosa che non esisteva prima che noi, con la nostra attività sul web, li producessimo e consegnassimo alle piattaforme che li raccolgono. Noi non possediamo i dati che ci riguardano prima di darli a uno o più dei diversi attori che si dividono l'economia di Internet. Nel momento in cui, per esempio, do a una piattaforma che classifica e promuove attività di ristorazione l'informazione che sto cercando una pizzeria, in quel momento sto dando qualcosa che, prima della mia ricerca, non possedevo e che viene acquisito e inserito nel ciclo economico nel momento stesso in cui imposto la mia domanda. Il fatto che io vada a cena in una certa pizzeria non è un dato, fino a quando non consegno quell'informazione a una piattaforma che la utilizza per i suoi scopi e la valorizza.

I dati, visti in quest'ottica, sono ciò che viene scambiato, ciò che passa di mano in mano, ciò che, correndo, tesse le reti del collettivo e quando si ferma designa un soggetto. I dati non sono oggetti e non sono soggetti: sono i quasi-oggetti attraverso i quali ognuno di noi è soggetto. Il dato, considerato come un "quasi-oggetto marcatore del soggetto […] è un sorprendente costruttore di intersoggettività"[155].

Non si sa se i quasi-oggetti siano "esseri o relazioni, brandelli di esseri o pezzi di relazione. Per loro tramite, si può trasmettere e si può cancellare il principio d'individuazione. Vi è lì qualcosa e qualche gesto che assomigliano a un abbandono della sovranità. Il noi non è una somma di io, ma una novità prodotta dai lasciti dell'io, tramite concessioni, desistenze, rassegnazioni dell'io"[156].

Non è importante che cosa sia o cosa non sia il quasi-oggetto; l'importante è che passi da un giocatore all'altro, che non si fermi mai; l'importante è che si trovi sempre *tra* i

---

[154] Ferraris, «Jean Baudrillard».
[155] Serres, «Il parassita. Teoria del quasi-oggetto», 166.
[156] Serres, 166.

giocatori.

Valenti, nel 1981, agli albori dell'introduzione dell'informatica su larga scala nella vita individuale e sociale, affermava che banche dati, centri di raccolta ed elaborazione dati, centri di documentazione e informazione, non sono archivi; rifiutava di equiparare gli archivi documentari agli archivi informatizzati, che, a suo parere, ricalcavano piuttosto la struttura e la funzionalità dei cataloghi di biblioteca.
"Comincia ad aggiungersi una certa perplessità – scriveva – quando trovo ad esempio affermazioni di questo tipo: 'Un archivio di informazioni adatto ad essere elaborato da un calcolatore può esser pensato come un insieme di descrizioni omogenee di entità (oggetti, fatti, concetti) di cui si prendono in considerazione caratteristiche analoghe di tipo predeterminato'; con in corollario ad esempio che archivio verrebbe ad essere anche il catalogo di una biblioteca in quanto 'rappresenta, con le convenzioni note, l'insieme dei libri posseduti'. O peggio, quando mi si fa intendere da un'altra parte che, poiché accanto all'archivio di dati vi è anche l'archivio di documenti, archivio può pure essere considerato l'insieme stesso dei libri posseduti (a condizione, beninteso, che siano stati classificati e schedati), atteso che in informatica 'documento' indica 'qualsiasi supporto cartaceo da cui si traggono le informazioni' (e tali appunto sono per eccellenza i libri, i giornali e le riviste specializzate). Più in generale poi mi lascia interdetto l'uso, invero assai frequente, dei termini 'archivio' e 'archiviazione' per denotare rispettivamente il complesso delle informazioni immagazzinate nelle memorie magnetiche di un centro di documentazione e le operazioni connesse col loro immagazzinamento, quali che siano le fonti (per lo più, ovviamente, bibliografiche) di tali informazioni e gli scopi, non di semplice gestione, per i quali il centro stesso è stato organizzato: siano essi cioè la ricerca scientifica, di informazione professionale od anche, perché no, di ricerca

storica”[157].

L’impasse in cui si trovava Valenti era dovuta all’idea di archivio come *rappresentazione*, come *descrizione* di una classe di oggetti. Da questo punto di vista, aveva ragione: la guida informatizzata di un archivio, per quanto dettagliata e fedele, non potrebbe essere considerata alla stregua dell’archivio stesso. E tuttavia possiamo notare la contraddizione per cui l’archivio è considerato l’immagine speculare dell’ente che l’ha prodotto, la sua rappresentazione più fedele.

Gli autori dell’archivistica classica consideravano gli archivi come strutture statiche, la cui organizzazione doveva rispecchiare l’architettura istituzionale che li aveva prodotti. Questo rispecchiamento – come abbiamo visto in precedenza – comporta per forza di cose un’interpretazione dell’archivio come corpo statico: attraverso la mimesi l’archivio riproduce l’immagine dell’ente che lo ha costituito presa in un dato momento, ma non può rispecchiarne i mutamenti.

Diversa sarebbe un’interpretazione degli archivi come complessi composti da quasi-oggetti, i documenti, che sono nati per circolare. L’ente si troverebbe così definito non da un’immagine statica delle sue articolazioni che si rispecchia nell’archivio, ma dalle relazioni che i documenti, come quasi-oggetti circolanti, creano.

In quest’ottica, anche gli archivi nel loro complesso sarebbero quasi-oggetti che instaurano un “io” e un “noi”. Smembramenti e accorpamenti, selezioni e scarti, sono i nomi che prendono nella teoria archivistica i passaggi di documenti e di fondi interi da un luogo all’altro, da una funzione all’altra. Questi passaggi sono ciò che è alla base delle relazioni che istituiscono una collettività e gli individui che la compongono.

Il concetto di quasi-oggetto non deve servire a indirizzare, un po’ proditoriamente, il discorso verso gli archivi informatici, i database, Internet e le piattaforme, non solo quantomeno, ma a cercare un nuovo paradigma di interpretazione degli archivi e dei documenti, o dei dati, che conservano, che sia valido sia per gli archivi documentali,

---

[157] Valenti, «Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi», 97.

tradizionali, sia per gli archivi informatici.

Cambiare posto all'archivio

I quasi-oggetti, per Latour, sono "le eccezioni che proliferano", "il terzo stato delle cose". Essi non occupano la posizione di oggetti, né quella di soggetti: sono ibridi in cui si cancellano le tracce di entrambi i componenti, natura e società. Essi sono, scrive Latour, reali come la natura, narrati come il discorso, collettivi come la società, esistenziali come l'essere.

"Quando ci si trova invasi da embrioni surgelati, da sistemi esperti, da macchine a controllo numerico, da robot sensorizzati, dagli ibridi del granturco, dalle banche dati, dagli psicotropi forniti per legge, dalle balene fornite di radio-sonda, dai sintetizzatori di geni, dagli analizzatori di audience e così via, quando i giornali riempiono pagine su pagine con tutti questi mostri e nessuna di queste chimere si sente al suo posto né accanto agli oggetti né vicino ai soggetti e nemmeno a metà strada, bisognerà pure fare qualcosa. […] Come classificare il buco nell'ozono o l'effetto serra? Dove mettere questi ibridi? Sono umani? Sì, perché sono opera nostra. Sono naturali? Sì, perché non sono di nostra fattura. Sono locali o globali? Entrambe le cose"[158].

Le scienze e le tecniche sono importanti per il mondo moderno non perché sappiano distinguere il vero dal falso o perché siano efficaci, "ma perché moltiplicano i nonumani assunti nella fabbrica dei collettivi, e perché rendono più intima la comunità che noi formiamo con questi esseri"[159]. Scienza e tecnologia aggiungono ogni giorno nuovi ibridi che vanno a ricomporre il legame sociale e ad accrescerne la scala. I microbi, l'elettricità, gli atomi, le stelle, le equazioni di secondo grado, gli automi e i robot, i mulini e i pistoni, l'inconscio e i neurotrasmettitori: ogni nuovo quasi-oggetto ridefinisce il corpo sociale, i soggetti e gli oggetti che compongono la

---

[158] Latour, *Non siamo mai stati moderni*, 72.
[159] Latour, 142.

società in cui viviamo.

Per Latour, l'iperproduzione di quasi-oggetti e la loro conservazione, che nella contemporaneità sfiora il maniacale, è il sintomo di un'idea del tempo che, mentre scorre, cancella il passato dietro di sé. I moderni "vogliono conservare tutto, datare tutto, perché pensano di aver rotto definitivamente con il proprio passato. Quanto più accumulano rivoluzioni, tanto più conservano; quanto più capitalizzano, tanto più riempiono il museo. La distruzione maniacale è scontata per contrappasso con una conservazione altrettanto maniacale"[160].

Dal momento in cui le radici che legano i quasi-oggetti alla società che li ha prodotti vengono recise per farli rientrare nella classe a loro riservata, ogni loro apparizione si manifesta come una rivoluzione rispetto al passato. Isolati dal versante sociale, gli oggetti non hanno storia, non hanno memoria, e il loro apparire dà la sensazione di un tempo che scorre in un senso solo, punteggiato da rivoluzioni che ne scandiscono i momenti significativi. La storia dei moderni è costellata dall'irruzione dei nonumani – Latour elenca: il teorema di Pitagora, l'eliocentrismo, la caduta dei gravi, la macchina a vapore, la chimica di Lavoisier, la vaccinazione di Pasteur, la bomba atomica, il computer – e, a ogni irruzione, si calcola il tempo a partire dal suo esordio. Dopo ogni rivoluzione, però, gli elementi che compongono l'universo quotidiano devono essere resi coerenti tra loro. "Bisogna che le cose procedano tutte allo stesso passo e siano sostituite da altre ben allineate perché il tempo diventi un flusso. La temporalità moderna è il risultato di questa disciplina"[161]. Per ottenere la coesione degli elementi che compongono un'epoca occorre un lavoro di classificazione, ripulitura e ripartizione: la modernità "non è pensabile se non a condizione che tutti gli elementi che sono contemporanei secondo il calendario appartengano allo stesso

[160] Latour, 92.
[161] Latour, 96.

tempo. Essi devono pertanto formare un sistema completo e riconoscibile"[162].
Il sapere dell'epoca classica definiva i limiti temporali del quadro di classificazione e vi inseriva "a forza" anche gli elementi che non erano coerenti con i confini temporali imposti preordinatamente. Il sapere moderno definisce gli oggetti-soggetti, gli esseri umani e non umani che stabilisce appartengano al tempo della modernità ed espelle quelli che considera non coerenti. Non c'è più un confine temporale, c'è un confine ontologico. Il sapere classico forza l'inclusione, il sapere moderno forza l'esclusione.

Gli archivi sono quasi-oggetti ai quali si applica la disciplina di cui parla Latour, il cui fine è renderli coerenti con il loro tempo, interno ed esterno, il che implica "un lavoro di classificazione, ripulitura e ripartizione".
Non solo: gli archivi sono ibridi dai quali, alternativamente, vengono cancellate le tracce di una delle due componenti che li costituiscono – natura (fisica) e società (politica) – per farli coincidere con l'altra. Quando ciò avviene, l'ibrido viene "forzato" in una delle due categorie ontologiche in cui abbiamo diviso il mondo in cui viviamo. Le conseguenze sono rilevanti.
La cancellazione del valore politico-culturale dei documenti e dei dati determina la naturalizzazione dell'archivio: ne segue che le informazioni di cui disponiamo sono decontestualizzate e amnesiche, divengono ciò che Derrida ha chiamato una presenza senza esistenza.
La cancellazione del correlato materiale dei dati è, invece, il sogno di chi rincorre l'archivio assoluto, che non ha non ha limiti fisici. Quella dell'archivio assoluto è "l'idea folle che si possa archiviare tutto. […] Se tutto è archiviato, se tutto è sorvegliato, annotato, giudicato, la storia come creazione non è più possibile: essa è allora sostituita dall'archivio che diviene sapere assoluto, specchio di sé. Ma se niente è archiviato, se tutto è cancellato o distrutto, la storia tende verso il fantasma o il

[162] Latour, 97.

delirio, verso la sovranità delirante dell'io, cioè verso un archivio reinventato che funziona come un dogma"[163].
Siamo di fronte all'alternativa tra il fantasma naturalizzato, oggettivato, dell'essere umano – della sua società, della sua storia – e il suo spettro amnesico.

Di rivoluzione parla Luciano Floridi in *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*[164]. Secondo Floridi, la storia moderna ha visto il susseguirsi di tre rivoluzioni che hanno comportato altrettante variazioni nella posizione dell'uomo rispetto al mondo naturale e sociale: l'eliocentrismo di Copernico, che ha determinato lo spostamento dell'uomo dal centro dell'universo; la teoria dell'evoluzione delle specie di Darwin, che ha comportato lo spostamento dell'uomo dal centro del regno biologico; la scoperta dell'inconscio di Freud, che ha causato lo spostamento dell'uomo dal centro della sua coscienza. Oggi assistiamo alla quarta rivoluzione, dice Floridi, che pone l'informazione come materia del pensiero e con ciò determina lo spostamento dell'uomo dal centro del suo ambiente cognitivo.
Se l'informazione è la materia del pensiero, se i dati sono ciò su cui si applica l'intelligenza, allora gli strumenti tecnologici entrano a far parte a pieno diritto di quel mondo informazionale che finora era l'ambiente esclusivo dell'uomo: l'*infosfera*. Dall'invenzione della scrittura in poi, le tecnologie hanno portato l'uomo a *interpretare* il mondo in termini informazionali; oggi le ICT ci spingono oltre, a considerare la *natura* del mondo come *intrinsecamente informazionale*. Il concetto di infosfera è qui usato come sinonimo di realtà, dando al concetto stesso una consistenza ontologica.
D'altro lato, Floridi mutua dalla filosofia della mente l'ipotesi che il sé – formato dalla combinazione di identità personale (chi siamo), concezione di sé (chi pensiamo di essere) e sé sociale (come ci vedono gli altri e come vorremmo essere percepiti) – abbia una natura informazionale che lo rende parzialmente indipendente dal corpo

---

[163] Roudinesco, *L'analyse, l'archive*.
[164] Floridi, *La quarta rivoluzione*.

che l'ha generato e adatto a essere sostenuto da una piattaforma di natura non biologica, ma tecnologica. Sebbene il corpo sia indispensabile allo sviluppo del sé, non è detto che la vita cosciente che deriva da quel sé non possa essere indipendente dal corpo che l'ha generata. "Non c'è sviluppo del sé senza il corpo, ma allorché questo ha dato luogo a una vita cosciente, la vita del sé può essere totalmente interna e indipendente da quel corpo e dalle facoltà che ha reso possibili. […] Ciò non significa che il sé non richieda una piattaforma fisica. Una qualche piattaforma è necessaria per sostenere il sé che viene costruito. E non significa neppure che una qualsiasi piattaforma possa assolvere lo scopo"[165]. Però, non è detto che questa piattaforma debba per forza essere un corpo biologico, come siamo abituati a pensare. La piattaforma può mutare, senza con ciò deteriorare la stabilità del sé al quale serve da base materiale.

Questo scenario ci pone di fronte a una dicotomia tra localizzazione o esistenza fisica, da un lato, e presenza cognitiva, dall'altro, che assume due aspetti. Scrive ancora Floridi: "Il sé – in quanto organismo vivente consapevole sia dei suoi processi informativi sia della sua presenza in essi – può scegliere dove trovarsi. Il sé, e la vita mentale in generale, è collocato nel cervello, ma non è presente in esso. Questo è il motivo per cui le ICT possono facilmente fare in modo che trascorriamo una parte considerevole del nostro tempo cosciente in un luogo diverso rispetto a quello in cui siamo fisicamente collocati"[166].

Da un lato, "il sé in quanto organismo vivente": il sé, smaterializzato, che può essere trasferito da una piattaforma fisica a un'altra, biologica o no, secondo Floridi è un *organismo vivente*. Il sé, dal momento che per manifestarsi ha bisogno di una piattaforma, biologica o tecnologica, come può essere definito organismo vivente? Se non può vivere senza una piattaforma, la "parte" vivente è il sé o la piattaforma o la relazione dei due?

---

[165] Floridi, 79.
[166] Floridi, 81.

D'altro lato, il sé "è collocato nel cervello ma non è presente in esso", può essere in un luogo diverso dal corpo o dalla piattaforma che lo genera. Il fatto che un sé si senta immerso in un ambiente diverso da quello in cui si trova fisicamente il suo cervello – o la sua piattaforma – significa che quel sé non sia presente in esso – o in essa?

Siamo di fronte alla descrizione di ciò che Derrida chiamerebbe una "presenza senza esistenza". Antoinette Rouvroy in una video intervista[167] cita questa espressione del filosofo francese a proposito delle immense raccolte di dati che, anonimizzati e classificati, confluiscono nei database delle grandi piattaforme. Dice Rouvroy: quando si raccolgono dati anonimizzati, che hanno perso qualsiasi legame con il loro contesto di produzione, si rendono quei dati decontestualizzati e amnesici. Rendere i dati amnesici, rimuovere la memoria della loro condizione e della loro origine, significa farli apparire come fatti neutri, di pura presenza. Parlare a questo riguardo di "presenza senza esistenza", riprendendo l'espressione di Derrida, significa sottolineare che non è più possibile riagganciare quei dati a un significante a partire dal quale poter assegnare loro un senso e le sue fluttuazioni. Siamo di fronte alla revoca di ogni possibilità di critica attraverso la neutralizzazione e la naturalizzazione di uno stato di fatto, ottenuta con la trascrizione sotto forma di dati.
Se si rileggono le parole di Floridi alla luce di quelle di Rouvroy, diviene chiaro che un sé di natura informazionale, una sorta di archivio che può migrare da un corpo a una piattaforma tecnologica e da questa a un'altra, che "può scegliere dove trovarsi" ma può anche essere altrove rispetto alla 'base' biologica o tecnologica che lo 'produce' o lo 'ospita', un sé di questo genere non è altro che uno spettro amnesico, il fantasma naturalizzato, oggettivato, dell'essere umano. In fondo, come scriveva Derrida, l'archivio può essere solo ipomnestico, legato costitutivamente alla materialità del supporto. Se vogliamo leggere il sé come archivio – lettura già presente

[167] Rouvroy, «Gouvernementalité algorithmique et idéologie des big data».

nel corpus psicoanalitico – allora non possiamo prescindere dal suo insistere su un 'supporto' che ne costituisce il radicamento nell'esistenza, non possiamo fare a meno di considerare la 'qualità' del supporto.

Se guardiamo bene, vediamo che Floridi, nella descrizione del mondo risultante dalla quarta rivoluzione, passa dall'ipotesi della genesi di un archivio assoluto alla possibilità della cancellazione di ogni archivio, dall'idea che tutto possa essere archiviato alla distruzione e ricostruzione dell'archivio nel passaggio da una piattaforma all'altra. Quella dell'archivio assoluto è – riprendo nuovamente la citazione di Roudinesco, che considero particolarmente significativa – "l'idea folle che si possa archiviare tutto", cancellando di fatto la possibilità della storia.

La tecnologia – l'ibrido, il quasi-oggetto – dacché siamo moderni si trova al centro del campo delle esperienze che danno senso al nostro universo. Leggendo il testo di Floridi ricaviamo l'acuta consapevolezza che finora alla tecnologia è stato delegato il ruolo di mediatrice tra l'umano e il nonumano. *L'"essere-tra" della tecnologia* è il titolo di una sezione di *La quarta rivoluzione* in cui viene spiegato che l'oggetto tecnologico si trova sempre al centro di uno schema di interazione in cui da un lato c'è l'utente che interagisce e dall'altro c'è il *suggeritore*. Il suggeritore è l'elemento umano o nonumano che suggerisce, appunto, l'utilizzo di una certa tecnologia[168].

Lo schema generale è il seguente:

Utente ← Tecnologia → Suggeritore

che in base al livello della tecnologia utilizzata viene così riscritto:

1. tecnologia di primo ordine: Umanità ← Tecnologia → Natura
2. tecnologia di secondo ordine: Umanità ← Tecnologia → Tecnologia
3. tecnologia di terzo ordine: Tecnologia ← Tecnologia → Tecnologia

Un esempio di tecnologia di primo ordine potrebbe essere il cappello che ci ripara dai

[168] Floridi, *La quarta rivoluzione*, 27.

raggi del sole, il quale è in questo caso il suggeritore che consiglia l'uso del cappello. Un cacciavite è una tecnologia di secondo grado, un software di terzo.

Si noti che, da un lato, l'esclusione del fattore storico-sociale dal discorso tecnologico costringe l'autore a indicare con un termine dal sapore antropomorfo, "suggeritore", l'elemento che motiva, che rende consigliabile o necessaria, l'adozione di uno strumento. Dall'altro lato, il mondo della tecnologia appare, con l'innalzarsi dell'ordine di complessità, sempre più separato da quello umano.

La tecnologia, qui, sembra avere i tratti del *parassita* di cui parla Michel Serres. "La posizione del parassita è quella di trovarsi tra. È per questo motivo che si pone la questione se chiamarlo essere o relazione"[169]. Il parassita è il quasi-oggetto, l'ibrido che è *tra* gli elementi del collettivo, che passando *tra* essi crea il collettivo, che fermandosi designa l'individuo.

Il parassita, il quasi-oggetto, l'ibrido, è non importa cosa. È un *dato*: "I dati sono meri pattern di differenze e identità fisiche. Non sono interpretati e tendono a restare tali, non importa quanto siano elaborati e manipolati. […] Stringhe di dati possono essere più o meno ben formate in ragione di alcune regole, e un computer può dunque maneggiare con successo sia i dati sia le regole per mezzo di algoritmi. Comprendere cosa sta accadendo non è necessario"[170].

Attributo del parassita è la sua *specificità*: una larva, per esempio, si sviluppa solo in un certo organismo o è trasportata solo da un certo tipo di vettore. Allo stesso modo, il sé informazionale ipotizzato da Floridi può insistere solo sul alcuni tipi di piattaforma, un certo tipo di tecnologia può essere utilizzato solo in determinate condizioni ambientali, un certo tipo di organizzazione dei dati – delle informazioni – richiede determinati strumenti hardware, e così via.

Dal libro di Floridi si ricava la sensazione che l'*infosfera*, questo "oceano di dati" nel

---

[169] Serres, «Il parassita. Teoria del quasi-oggetto», 169.
[170] Floridi, *La quarta rivoluzione*, 156.

quale siamo immersi e che ci costituisce come individui, sia una sorta di entità naturale – il riferimento all'oceano è significativo – ormai indipendente dall'uomo, trascendente rispetto la società umana. Per questo, forse, la proposta di Paolo Benanti, che pure si pone il problema della relazione uomo-macchina dal punto di vista etico, di "rendere presente, nel dibattito, la domanda critica sul senso dell'umano che l'*innovazione tecnologica* media e su quelle modalità che possano garantire uno sviluppo umano autentico"[171] non è sufficiente. Forse, non è sufficiente pensare a una *governance* in cui considerazioni antropologiche ed etiche devono riuscire a "plasmare e guidare l'innovazione tecnologica"[172], perché ciò significa mantenere la tecnica separata dal mondo sociale e perpetuare quel meccanismo che ha portato alla nascita nel mondo contemporaneo di un numero di ibridi non più governabile, come spiegava Latour. Significa continuare a fondare la forza sulla ragione e la ragione sulla forza.

Quando non sappiamo più dove sia il confine tra umano e nonumano come possiamo cercare uno *sviluppo umano autentico* attraverso la tecnologia? Allora, forse, vale la pena di tornare a Latour, alla sua proposta di porci non ai lati del campo di senso del mondo in cui viviamo – da un lato la natura e l'epistemologia, dall'altro l'umano e la società – ma al centro, nel luogo in cui si trova l'ibrido e da lì cominciare a spiegare la natura e la società. Bisogna "cambiare posto all'umano, cui l'umanesimo non rende giustizia. Il soggetto di diritto, il cittadino attore del Leviatano, il volto sconvolgente della persona umana, l'essere di relazione, la coscienza, il cogito, l'uomo di parola che cerca le sue parole, l'ermeneuta, l'io profondo, il tu e il te della comunicazione, la presenza a sé, l'intersoggettività: tutte figure magnifiche che i moderni hanno saputo dipingere e salvare. Ma sono figure che restano comunque asimmetriche, perché sono il contraltare dell'oggetto delle scienze, che dimora orfano, abbandonato nelle mani di coloro che gli epistemologi e i sociologi credono riduttori, oggettivi, razionali. Dove sono i Mounier delle macchine, i Lévinas degli animali, i Ricoeur dei fatti? L'umano,

---

[171] Benanti, *Le macchine sapienti*, 131.
[172] Benanti, 130.

ormai lo comprendiamo, non si può cogliere e salvare senza restituirgli quell'altra metà di sé, la parte delle cose. Finché l'umanesimo nasce dal contrasto con l'oggetto lasciato all'epistemologia, non possiamo comprendere né l'umano né il nonumano"[173].

Cambiare posto all'umano significa farne il mediatore tra umano e nonumano, significa, dunque, togliere alla tecnica-tecnologia il ruolo di meditarice tra l'uomo e il mondo e fare in modo che l'uomo assuma direttamente su sé stesso il ruolo di mediatore. In fondo, secondo Michel Serres, da sempre gli esseri umani si parassitano gli uni con gli altri per riprodursi e moltiplicarsi, sono i parassiti di quell'ambiente "umano, propriamente umano"[174] che è la parola, l'informazione, la cultura: in sintesi, la lingua.

Serres scrive che "il parassitismo in generale suppone che l'ospite è un mezzo [*milieu*], o che le produzioni dell'ospite costituiscono l'ambiente, la nicchia necessaria alla sopravvivenza di chi vi si fissa o vi si sposta"[175].

Pensare che l'archivio – sia esso pensato nella forma di documenti, di dati, di informazioni che vanno a comporre un sé, di memoria – sia *ospitato* da un edificio, da un hardware, da una piattaforma biologica o tecnologica, significa fare dell'essere umano e dell'ambiente che ha creato intorno a sé un mezzo di qualcosa che lo travalica. Ma "dipende da noi se alcuni tra i quasi-oggetti diventano soggetti. O piuttosto: vi è del noi soltanto se si opera questa trasformazione. Le parole, il pane, il vino sono tra noi, esseri o relazioni. Ci sembra di scambiarli tra noi mentre siamo connessi sulla stessa tavola o sulla stessa lingua. Essi succhiano dalla stessa madre. Lo scambio parassita, incrociato tra il software e l'hardware, trova qui la sua spiegazione"[176].

---

[173] Latour, *Non siamo mai stati moderni*, 178–79.
[174] Serres, «Il parassita. Teoria del quasi-oggetto», 169.
[175] Serres, 169.
[176] Serres, 171.

L'archivio, al quale abbiamo domandato di serbare memoria del nostro passato, di darci la certezza delle nostre origini, al quale abbiamo pensato come strumento della nostra identità, è l'ibrido, il quasi-oggetto, il parassita. Siamo noi, che non possiamo più tenere separata la nostra natura dalla nostra storia.

Bibliografia

Testi citati

Assmann, Aleida. *Ricordare: forme e mutamenti della memoria culturale*. Collezione di testi e di studi. Bologna: Il Mulino, 2002.

Bautier, Robert-Henri. «Les archives». In *L' histoire et ses methodes*, a cura di Charles Samaran, 1120–66. Paris: Gallimard, 1961.

Benanti, Paolo. *Le macchine sapienti: intelligenze artificiali e decisioni umane*. I edizione. Bologna: Marietti 1820, 2018.

Borges, Jorge Luis. «Il linguaggio analitico di John Wilkins». In *Altre inquisizioni*, 110–14. Milano: Adelphi, 2000.

Cencetti, Giorgio. «Il fondamento teorico della dottrina archivistica». In *Scritti archivistici*, 38–46. Roma: Il centro di ricerca, 1970.

———. «Sull'archivio come "universitas rerum"». *Archivi* anno IV (1937): 7–13.

Derrida, Jacques. *Mal d'archivio: un'impressione freudiana*. Napoli: Filema, 1996.

Donato, Maria Pia. *L'archivio del mondo: quando Napoleone confiscò la storia*. Bari-Roma: Laterza, 2019.

Farge, Arlette. *Il piacere dell'archivio*. Verona: Essedue, 1991.

Ferraris, Maurizio. «Jean Baudrillard». *Wikiradio*. Roma: Rai Radio 3, 6 marzo 2020. https://www.raiplayradio.it/audio/2020/02/WIKIRADIO---Jean-Baudrillard--2b3c2f9a-4a5c-481e-8a28-61945f42041b.html.

Floridi, Luciano. *La quarta rivoluzione: come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Milano: Cortina, 2017.

Foucault, Michel. *Le parole e le cose: un'archeologia delle scienze umane*. Milano: Rizzoli, 2007.

Giuva, Linda. «Archivi e diritti dei cittadini». In *Il potere degli archivi: usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, di Linda Giuva, Stefano Vitali, e Isabella Zanni Rosiello. Le scene del tempo. Milano: Bruno Mondadori, 2007.

Jünger, Ernst. *Typus, Name, Gestalt*. Stuttgart: E. Klett, 1963.

Latour, Bruno. *Non siamo mai stati moderni*. Milano: Eleuthera, 2018.

Lepenies, Wolf. *La fine della storia naturale: la trasformazione di forme di cultura nelle scienze del 18. e 19. secolo*. Bologna: Il mulino, 1991.

Leroi-Gourhan, André. *Il gesto e la parola. Vol. 2: La memoria e i ritmi*. Milano; Udine: Mimesis, 2018.

Lodolini, Elio. *Archivistica: principi e problemi*. 9. ed. Milano: F. Angeli, 2000.

———. *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana dalle origini alla metà del secolo XX*. 1. ed. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1991.

Luhmann, Niklas. *Illuminismo sociologico*. Milano: Il saggiatore, 1983.

Margel, Serge. *Les archives fantômes: recherches anthropologiques sur les institutions de la culture*. Fins de la philosophie. Fécamp: Lignes, 2013.

Nancy, Jean-Luc. *Dov'è successo?* Tricase (LE): Youcanprint Self-Publishing, 2014.

Pavone, Claudio. «Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?» In *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, 71–75. Roma: Ministero per i Beni e le Attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2004.

Rossi, Pietro, a c. di. *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*. Roma: Editori Laterza, 1990.

———. «La memoria, le immagini, l'enciclopedia». In *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, a cura di Pietro Rossi, 213–37. Roma: Editori Laterza, 1990.

———. «Prefazione». In *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, a cura di Pietro Rossi, V–XI. Roma: Editori Laterza, 1990.

Roudinesco, Élisabeth. *L'analyse, l'archive*. Conférences et Études. Paris: Éditions de la Bibliothèque nationale de France, 2014. http://books.openedition.org/editionsbnf/1032.

Rouvroy, Antoinette. «Gouvernementalité algorithmique et idéologie des big data: Rencontre avec Antoinette Rouvroy». Consultato 28 giugno 2020. https://www.academia.edu/39934357/Rencontre_avec_Antoinette_Rouvroy_Gouvernementalit%C3%A9_algorithmique_et_id%C3%A9ologie_des_big_data.

Serres, Michel. «Il parassita. Teoria del quasi-oggetto». In *Michel Serres*, a cura di Gaspare Polizzi e Mario Porro, 163–72. Riga 35. Milano: Marcos y Marcos, 2015.

———. *Passaggio a nord-ovest (Hermès V)*. Parma: Pratiche, 1985.

Valenti, Filippo. «A proposito della traduzione italiana dell'"Archivistica" di Adolf Brenneke». In *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 3–16. Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi 57. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000.

———. «Nozioni di base per un'archivistica come euristica delle fonti documentarie. Corso di archivistica tenuto presso l'Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia (corso di laurea in Storia, indirizzo medievale) Anno accademico 1975/1976». In *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 83–113. Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi 57. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000.

———. «Parliamo ancora di archivistica». In *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 45–81. Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi

57. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000.

———. «Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi». In *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela Grana, 83–113. Pubblicazioni degli archivi di stato. Saggi 57. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000.

Vitali, Stefano. «Memorie, genealogie, identità». In *Il potere degli archivi: usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, di Linda Giuva, Stefano Vitali, e Isabella Zanni Rosiello. Le scene del tempo. Milano: Bruno Mondadori, 2007.

Testi consultati

Anderson, Chris. «The End of Theory: The Data Deluge Makes the Scientific Method Obsolete». *Wired*, 23 giugno 2008. https://www.wired.com/2008/06/pb-theory/.

Bartoli Langeli, Attilio, e Erminia Irace. «Gli archivi». In *La città e la parola scritta*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, 401–28. Milano: Scheiwiller, 1997.

Bautier, Robert-Henri. «La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe-début du XIXe siècle)». *Archivum* XVIII (1968): 139–49.

Benanti, Paolo. *La condizione tecno-umana: domande di senso nell'era della tecnologia*. Bologna: EDB, 2016.

———. *Oracoli: tra algoretica e algocrazia*. Bologna: Luca Sossella, 2018.

Bertini, Maria Barbara. *Che cos'è un archivio*. Roma: Carocci, 2008.

D'Addario, Arnaldo. «Lineamenti di storia dell'archivistica (secc. XVI-XIX)». *Archivio storico italiano*, n. 543 (1990): 3–35.

Donato, Maria Pia. «La conquista della memoria: Napoleone, Galileo e gli Archivi dell'Impero». *Galilaeana*, n. 10/2013 (2013): 187–200.

Latour, Bruno. *Disinventare la modernità: conversazioni con François Ewald*. 1. ed. Milano: Eleuthera, 2008.

———. *La fabrique du droit. Une ethnographie du Conseil d'État*. Paris: La Découverte, 2004.

———. *Pasteur: guerre et paix des microbes; suivi de Irréductions*. Paris: La Découverte, 2011.

Latour, Bruno, e Steve Woolgar. *La vie de laboratoire: la production des faits scientifiques*. La Découverte/Poche Sciences humaines et sociales 18. Paris: La Découverte, 2013.

Numerico, Teresa. «Arriva il capitalismo documediale». *il manifesto*, 25 marzo 2019. https://ilmanifesto.it/arriva-il-capitalismo-documediale/.

———. «Nella distrazione estenuante dell'oggi». *il manifesto*, 5 aprile 2019.

https://ilmanifesto.it/nella-distrazione-estenuante-delloggi/.

———. «Quando l'algoritmo non dice la verità». *il manifesto*, 19 gennaio 2019. https://ilmanifesto.it/quando-lalgoritmo-non-dice-la-verita/.

Outram, Dorinda. *L'illuminismo*. Bologna: Il Mulino, 2002.

Poulot, Dominique. «La nascita dell'idea di "patrimoine" in Francia tra Rivoluzione, Impero e Restaurazione». In *Il patrimonio culturale in Francia*, a cura di Maria Luisa Catoni, 23–66. Milano: Electa, 2007.

Pugliese Carratelli, Giovanni. «Documenti scritti e archivi nel mondo classico». In *La città e la parola scritta*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, 63–83. Milano: Scheiwiller, 1997.

Robert, Pascal, e Agnieszka Tona. «Du mode d'existence des quasi-objets documentarisés». *Hermes, La Revue* n° 74, n. 1 (12 maggio 2016): 219–28. https://www.cairn.info/article.php?ID_ARTICLE=HERM_074_0219.

Sandri, Leopoldo. «La storia degli archivi». *Archivum* XVIII (1968): 101–13.

Serres, Michel. *Le parasite*. Paris: Pluriel, 2014.

———. *Statues: le second livre des fondations*. Paris: Flammarion, 2014.

Shapin, Steven, e Simon Schaffer. *Il Leviatano e la pompa ad aria: Hobbes, Boyle e la cultura dell'esperimento*. Scandicci: La nuova Italia, 1994.

Tessier, Georges. «Diplomatique. Raison d'être de la diplomatique». In *L' histoire et ses methodes*, a cura di Charles Samaran, 1120–66. Paris: Gallimard, 1961.

Vries, Gerard de. *Bruno Latour: une introduction*. Paris: La Découverte, 2018.

Zanni Rosiello, Isabella. *Archivi e memoria storica*. Bologna: Il Mulino, 1987.